



veduta aerea dell'isola del Lazzaretto Vecchio

LABORATORI INTEGRATI SOSTENIBILITÀ 2

05 - 06 06 - 07

Facoltà di architettura
Laurea magistrale "architettura
per la sostenibilità"
Laboratori integrati di sostenibilità 2

a cura di: Marco Ferrari, Claudio Menichelli,
Stefano Rocchetto

Università Iuav di Venezia

Santa Croce 191 Tolentini
30135 Venezia
041 257 1111 tel
www.iuav.it
© Iuav 2008

Iuav giornale dell'università
iscritto al n 1391 del registro stampa
tribunale di Venezia
a cura del servizio comunicazione
comesta@iuav.it

stampa
Grafiche Veneziane

Un centro per l'archeologia al Lazzaretto Vecchio

Dell'ipotesi di un *Museo archeologico della Laguna e della città di Venezia* nell'Isola del Lazzaretto Vecchio si discute ormai da diversi anni. Come è noto non si tratta di realizzare un museo che contenga collezioni archeologiche "classiche", quanto di dare vita ad una struttura espositiva capace di descrivere la storia naturale ed umana dell'insediamento lagunare attraverso i diversissimi materiali portati alla luce nei circa 500 siti, sparsi da Torcello fino a Chioggia, e sino ad ora mappati. In questo senso gli orizzonti disciplinari di riferimento sui quali si fonda il progetto museografico vanno dall'archeologia in ambiente umido e subacqueo, alla storia urbana e ambientale, dall'archeologia del paesaggio, alla paleoecologia e alla geomorfologia. Una sezione significativa dovrebbe inoltre

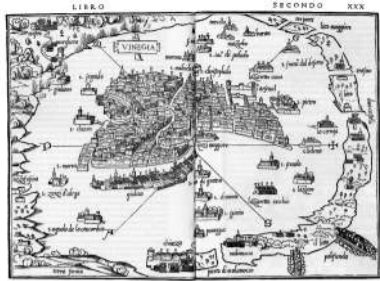
essere occupata dal Lazzaretto stesso sia come esempio storico di struttura sanitaria (prima in Europa dedicata esclusivamente ai malati di peste), sia come eccezionale "deposito" di materiali antropologici in grado di fornire informazioni sull'umanità che popolava, nei secoli, la città di Venezia.

L'ipotesi di lavoro sviluppata all'interno dei due Laboratori nei due anni accademici, (di cui la presente mostra raccoglie solo 16 dei circa 90 lavori eseguiti) consiste nella trasformazione dell'isola del Lazzaretto non solo e non semplicemente in un *museo archeologico*, ma in un più complesso *centro per l'archeologia* che affianchi alla funzione espositiva tradizionalmente articolata in spazi per mostre permanenti e temporanee, oltre ai necessari servizi ai visitatori (bar, ristorante, bookshop), anche un auditorium, laboratori di ricerca e restauro, una biblioteca tematica e alloggi

da destinare all'accoglienza di ricercatori o studenti. Tutto ciò nell'obiettivo di rendere l'isola una delle mete di uso turistico dilatato dello spazio lagunare, ma anche un luogo di lavoro, di produzione scientifica ed intellettuale e, non ultimo, di residenza (pur se temporanea).

L'isola del Lazzaretto si estende oggi su di una superficie complessiva di 25.000 mq con edifici che per caratteristiche architettoniche, edilizie e tipologiche, si differenziano anche in modo consistente e che necessitano di interventi di recupero e trasformazione molto mirati (al proposito si è assunto come punto di partenza del lavoro lo stato di fatto dell'isola antecedente ai recenti restauri operati dal Magistrato alle Acque). La superficie di circa 8.400 mq dei fabbricati oggi esistenti può nel complesso già risultare sufficiente ad accogliere le diverse funzio-

ni ipotizzate, tuttavia si sono lasciati liberi gli studenti di sviluppare soluzioni che prevedessero incrementi diversi delle quantità edilizie. Il programma funzionale e in particolare il suo dimensionamento è stato perciò assunto come dato altamente operabile dal progetto stesso in funzione di una compiuta soluzione architettonica della micro-urbanità dell'isola e dell'espressione di nuovi principi di consapevolezza e sostenibilità ambientale.



Benedetto Bordone: pianta prospettica della città e della laguna, 1520. Venezia, Biblioteca Marciana

Il progetto necessario

Stefano Rocchetto

"La bellezza non può essere programmata, essendo sempre l'effetto secondario di altre ricerche spesso molto normali" (Iosif Brodskij, *Fondamenta degli incurabili*, Adelphi, Milano 1991)

Parto da questa, a mio parere illuminante, frase di Brodskij perché credo che il fascino di Venezia, la sua bellezza, non possano essere spiegate se non si accetta il fatto che oltre ai monumenti straordinari c'è un sistema insediativo complesso che si è determinato nel tempo attraverso una cultura materiale costituita da regole non scritte, da soluzioni empiriche che di volta in volta offrono occasioni di riflessione sulla forma architettonica di luoghi, di spazi, di edifici, di paesaggi. Sotto l'apparente naturalità della laguna veneziana si nasconde un sofisticato intervento tecnologico che il Sabbadino definiva "conservare la natura con l'arte".

Il processo di colonizzazione e antropizzazione della laguna, che si è protratto sino a tutti gli anni '60 del secolo scorso, si è realizzato con l'interramento delle "sacche", l'arginatura di aree di basso fondale o di barene, colmate poi con i materiali di risulta o di escavo dei ri. Il sistema di isole rappresentava, storicamente, un organismo molto articolato e diversi gruppi di isole avevano un ruolo specializzato nel complesso sistema insediativo lagunare.

Tra l'XI° e il XIII° secolo si determinano i primi insediamenti conventuali in laguna, alcune isole erano poste lungo i canali interni e erano luoghi di approdo e di sosta per la navigazione interna lungo le principali direttrici: San Secondo verso Mestre, San Giorgio in Alga al Brenta attraverso Fusina, Santo Spirito a Malamocco, San Giacomo in Paludo a Treviso.

Alcune collocate in prossimità delle bocche di porto erano poste a difesa degli stessi, alcune hanno forma ottagonale (ortagoni) o presentano un fortilizio a forma ottagonale come Poveglia. Altre isole costituivano la difesa verso terra e, specialmente nel 19° secolo, hanno ospitato batterie di artiglieria o depositi di polvere da sparo.

Gran parte delle isole originariamente ospitavano conventi, alcune delle quali ancora oggi sono abitate da monaci: San Cristoforo - San Michele (dal 1837 cimitero cittadino, dove visse Fra' Mauro dell'ordine dei Camaldolesi che realizzò attorno al 1450 il mappamondo, vera e propria meraviglia dell'epoca), San Francesco del Deserto, San Lazzaro degli Armeni.

In queste isole si può ancora vedere il tipo claustrale originario. Strutture chiuse da mura in laterizio e caratterizzate da una fitta vegetazione, hanno un unico elemento di mediazione con l'esterno: il viale, d'acqua a San Lazzaro di terra a San Francesco, che introduce il visitatore verso il cuore dell'isola, il chiostro, centro della composizione e il luogo principale del complesso architettonico anche dal punto di vista funzionale.

Alcune delle isole conventuali sono diventate nel tempo, ospizi, lazaretti, strutture ospedaliere. Soprattutto quelle situate tra il Lido e riva degli Schiavoni disposte lungo i canali di ingresso ai porti di Malamocco e del Lido: il Lazaretto Nuovo a nord-est, il Lazaretto Vecchio con, in epoche più recenti, San Servolo, San Clemente e Le Grazie a sud-ovest, vengono a costituire una vera e propria cintura sanitaria attorno alla città. Assieme a Venezia e alle isole maggiori (Murano, Burano, Torcello) e agli insediamenti sui lidi (Sant'Erasmo, Lido, Malamocco, Pellestrina), le isole minori della laguna costituiscono il complesso sistema insediativo lagunare, esse non sono delle semplici "prossimità spaziali" ma non sono nemmeno delle entità tra loro separate, appartengono ad uno spazio significante e la laguna non è un

semplice supporto fisico, essa non divide né unisce è "il luogo comune" (fisico, culturale, linguistico) condiviso dall'intero insediamento. Abbiamo ritenuto che l'esperienza didattica di un Laboratorio di progettazione integrato con altre discipline del progetto, quali il Restauro soprattutto, ma anche Tecnologia e Impianti, ci imponesse una grande cautela nel rapporto con gli elementi architettonici esistenti ma anche una ferma "opposizione" a tutte le possibili "tentazioni stilistiche" che come scrive V. Gregotti "Non è facile sfuggire, quando si parla di contesto, a quegli atteggiamenti che ricercano "uno spirito del luogo" purificato di ogni dialettica e contraddizione storica, riferito e fissato in un momento ritenuto tipico dello sviluppo di quel contesto: una specie di analogia immaginaria del luogo". (cfr. V. Gregotti, *Venezia città della nuova modernità*, in *Rassegna 22 - Venezia città del moderno*). Per questo motivo abbiamo voluto indicare soprattutto alcuni passaggi logici attraverso i quali definire un possibile approccio al problema.

Si è ritenuto di formulare giudizi sull'esistente a partire da una lettura che vede il sistema insediativo veneziano come un insieme molto forte di differenze. Differenze che nel progetto di volta in volta definiscono e restituiscono il carattere specifico di ognuna delle parti di cui esso è costituito.

A questo riguardo pensiamo sia decisiva la precisione del modo di collocarsi, ovvero di radicarsi al suolo, del progetto nella sua totalità e nel rapporto tra l'esistente reinterpretato e i nuovi volumi, perché oltre che essere il primo e più importante principio di trasformazione è anche procedura di descrizione e giudizio nei confronti della storia e le caratteristiche singolari di quello specifico luogo e del suo trasformarsi nel tempo, introducendo con il progetto nuovi o ritrovati principi di gerarchia e di selezione secondo cui poter ri-ordinare elementi trovati e riconosciuti.

Abbiamo orientato lo studente a non ricorrere a leggi astratte, a geometrie assolute convinti che in un luogo così complesso e fragile allo stesso tempo si debbano cercare "costellazioni di verità limitate e specifiche, che fanno di questa condizione di debolezza di pensiero anziché una rinuncia, per ogni situazione, il proprio dover essere, che fissa per ogni luogo attraverso l'azione progettuale uno specifico terreno costantemente da ridefinire". (cfr. C. Magnani e P. Val, *Vedere piccolo*, in *Rassegna 22 - Venezia città del moderno*). In questo senso vanno intesi i cinque temi progettuali che si ritrovano, variamente approfonditi, in tutti i lavori: il sistema degli approdi; l'isola dell'ortaglia o della polvere; il chiostro, ovvero lo spazio centrale dove si confrontano due principi insediativi: quello delle tesse, a pettine, e quello del complesso claustrale più rappresentativo; il sistema dei bordi, in special modo quello verso Venezia; gli edifici delle tesse, e il loro riutilizzo e la loro trasformazione.

Nelle isole lagunari, la strutturazione dei luoghi appare più semplice che a Venezia. È più facile leggere i modi che hanno guidato la crescita di questi insediamenti e le modificazioni che si sono susseguite, all'interno di un preciso quanto rigoroso complesso sistema di modi costitutivi che legano le diverse isole con la geografia, il programma, la storia.

Queste considerazioni non devono essere fraintese: il processo di recupero e rivitalizzazione di un sito necessita di un progetto di architettura, senza il quale un programma di conservazione e di consolidamento dei manufatti esistenti e un nuovo assetto funzionale (ciò che sinora è stato approntato per l'isola del Lazaretto Vecchio), non sono sufficienti a cogliere le opportunità offerte dai luoghi, perché è solo per mezzo del progetto e delle modificazioni-trasformazioni che induce, che un'area, un sito archeologico, possono diventare strategici e stabilire nuove e più ricche relazioni con il contesto generale.



veduta aerea dell'isola del Lazaretto Vecchio



recinto dell'isola del Lazaretto Vecchio con edifici e isolotto, Domenico Margutti, 1720

Dentro il tempo. Progetti per l'isola del Lazaretto Vecchio

Marco Ferrari

"I valori espressi da un'opera antica (...) non sono più contemporanei: si sono deteriorati non ci parlano più. L'opera racconta il suo tempo, ma non lo racconta più in modo esauriente. Coloro che la contemplano oggi, quale che sia la loro erudizione, non avranno mai lo sguardo di chi la vide per la prima volta. È questa mancanza, questo vuoto, questo scarto fra la percezione scomparsa e la percezione attuale che l'opera originale esprime oggi - scarto chiaramente assente nella copia, che in un certo qual modo manca di una mancanza (...). La percezione di questo scarto fra due incertezze, fra due incompiutezze è la ragione essenziale del nostro piacere (...). La percezione di questo scarto è la percezione stessa del tempo." ¹

In questo testo che porta Marc Augé alla scoperta di un "tempo puro", diverso da quello cronologico della storia e del restauro, l'antropologo francese, non ci vuole insegnare il lavoro di architetti, non ci sta dicendo come intervenire nelle nostre città o come trasformare i nostri monumenti. Ciò non di meno non possiamo trascurare che da queste poche righe esce l'indicazione per un'attenzione necessaria quando si opera nell'esistente a rallentare la nostra frenesia, a non coprire con la sicurezza del nostro "mestiere" quelle pause e quelle mancanze che inevitabilmente si producono nella vita degli edifici. Esse sono spesso più significative delle presenze o quantomeno sono altrettanto necessarie.

Noi sappiamo bene che la città deve però continuare a vivere, deve crescere su se stessa confrontandosi con un presente dove le rovine (quelle rovine che la storia futura non produrrà più, perché, come scrive ancora M. Augé, "non ne ha più il tempo") sono solo una parte della sua complessa realtà, significativa e parlante, ma pur sempre parte. E' probabile che i progetti sviluppati all'interno del Laboratorio non arrivino a produrre soluzioni compiute, sintesi certe ed irreversibili di esigenze così divergenti; la speranza è che, almeno in alcuni di loro, quelle assenze non siano state del tutto cancellate, che quelle mancanze restino mancanze, che le loro fragilità riescano ancora a parlarci dell'ambizione a quel "tempo puro" sospeso tra passato e futuro.

L'isola del Lazaretto Vecchio così come si presenta nelle vedute di Visentini, Bernasconi o Guardi alla fine del XVIII° secolo o all'inizio del successivo, quando cioè raggiunge la sua configurazione più avanzata, è il risultato di un processo di costruzione niente affatto unitario. Il lungo muro che perimetra l'isola, cela dietro la sua continuità fisica e materica un processo di trasformazione che si è prodotto nel tempo per aggiunte successive non solo di edifici, ma anche di vere e proprie parti di isola. Ricordare quanto questo processo sia tipico anche dell'evoluzione della struttura urbana della "Venezia maggiore", può apparire scontato, ma è anche utile per evidenziare come l'Isola del Lazaretto costituisca, pur nella sua limitata dimensione, un vero e proprio microorganismo urbano in cui ritroviamo, con una forma forse meno eclatante ma non per questo meno chiara, stratificazioni, relazioni e sequenze che appartengono a brani di città ben più complessi ed estesi.

Osservando l'isola più da vicino, dal punto di vista morfologico ed insediativo sono riconoscibili almeno tre parti distinte: l'Ortaglia, il sistema dei "tesoni" chiusi dalla Contumacia al Morer e dalla Contumacia alla Crozzola ed infine lo spazio centrale un tempo dominato dalla chiesa e dal chiostro duecenteschi. Se le prime due parti sono assolutamente chiare univocamente interpretabili (la prima perché completamente vuota e la seconda perché già sufficiente-

mente strutturata), la terza appare molto più incerta e indefinita in conseguenza delle demolizioni della chiesa dedicata a Santa Maria di Nazareth e del suo campanile, della Contumacia alle Case Rosse e di metà del chiostro che hanno prodotto un vuoto di difficile interpretazione. Rispetto all'incompiutezza di questa parte dell'isola abbiamo tentato di sviluppare almeno due atteggiamenti diversi.

Il primo è stato quello di forzare la costruzione (o la ri-costruzione) di una sua unità morfologica attraverso la riproposizione di una nuova spazialità del chiostro o il tentativo di costruire nuove relazioni tra i corpi rimasti isolati - la tezzetta, il chiostro, il priorato - e tra loro e il perimetro dell'isola, nella convinzione che ciò sia in grado di trattenere e rendere evidente la diversità tipologica e di formazione di questa parte dell'isola rispetto a quella dei "tesoni" che non solo è successiva temporalmente, ma, come abbiamo visto, appare già chiara e formalmente compiuta. È evidente che in questa ipotesi lo spazio aperto tra il chiostro e i "tesoni" si configura come distanza e pausa che rende leggibili i due sistemi, la loro diversa formazione e definizione tipologica. Se un tempo esso era occupato da orti, diviso in ambiti minori da recinti interni, mai percepibile nella sua unità, ora esso deve conservare questa sua neutralità ma in una dimensione di maggiore apertura e continuità e di fronte ad un uso necessariamente pubblico.

Se il primo atteggiamento nasce dalla certezza del passato, il secondo si fonda sulla sua perdita. Esso raccogliere le suggestioni, le tracce, le tensioni che le rovine totali o parziali degli edifici principali hanno aperto. Come nota Alberto Ferlenga sono proprio le separazioni e i traumi nei corpi degli edifici che fanno emergere spesso nuove associazioni, improvvise affinità, principi di metamorfosi che rappresentano la vita più autentica e forse affascinante delle città. Le singole parti "sottratte a rapporti consequenziali, svuotate dei caratteri simbolici, ornamentali o tecnici che regolavano il loro reciproco rapporto, acquisiscono spesso, ciascuna per sé, un'autonomia non prevista e portatrice di sviluppi inediti" ².

Come può succedere che "un corridoio ricordi una strada a tal punto da tornare a diventarlo, che un salone si ritrovi piazza" così nel Lazaretto l'assenza della chiesa con la sua facciata rivolta verso l'approdo principale all'isola annulla la distinzione tra fronte e retro e apre ad una possibile nuova gerarchizzazione degli spazi e degli accessi, mentre quel che resta del chiostro, rivolgendosi verso l'ampio prato che lo separa dai "tesoni", ne suggerisce una improvvisa trasformazione in corte comune, in "campo" o comunque in uno spazio privilegiato di relazione.

Tale vuoto può essere allora pensato come il nuovo centro dell'isola; non più spazio neutro, ma un luogo originario attorno al quale le diverse parti dell'isola si riorganizzano: come in una operazione di inversione del tempo che rende fondante ciò che prima non esisteva, le contumacie e i "tesoni", il chiostro, la "tezzetta", i nuovi interventi cercano tutti relazioni con questo centro, si definiscono rispetto ad esso, lo sentono come spazio necessario, nuovo elemento d'ordine.

In questo senso e in entrambi gli atteggiamenti non vi è dubbio che il disegno degli spazi sia importante almeno quanto quello degli edifici, che ad essi sia affidato non solo un ruolo di commento e aggettivazione, ma spesso di vero e proprio elemento struttu-



veduta dell'isola del Lazaretto Vecchio, Anonimo 1740



veduta dell'isola del Lazaretto Vecchio, Bernasconi 1830

rante. È rispetto a tale quadro generale che si sono gradualmente definiti gli altri temi affrontati dai progetti.

Certamente, gli aspetti legati alla definizione di una nuova accessibilità all'isola, il rapporto con i bordi, la necessità della loro conferma ma anche del loro superamento, e soprattutto il giudizio sui fabbricati esistenti, la ricerca dei modi più appropriati della trasformazione a partire dalla loro resistenza ad accogliere funzioni diverse da quelle per cui sono nati (ad esempio gli spazi espositivi nei "tesoni", l'auditorium nella Crozzola, le abitazioni o la biblioteca nel chiostro e nel Priorato). La conservazione delle fabbriche storiche è stata letta allora non solo come recupero di una testimonianza del passato,

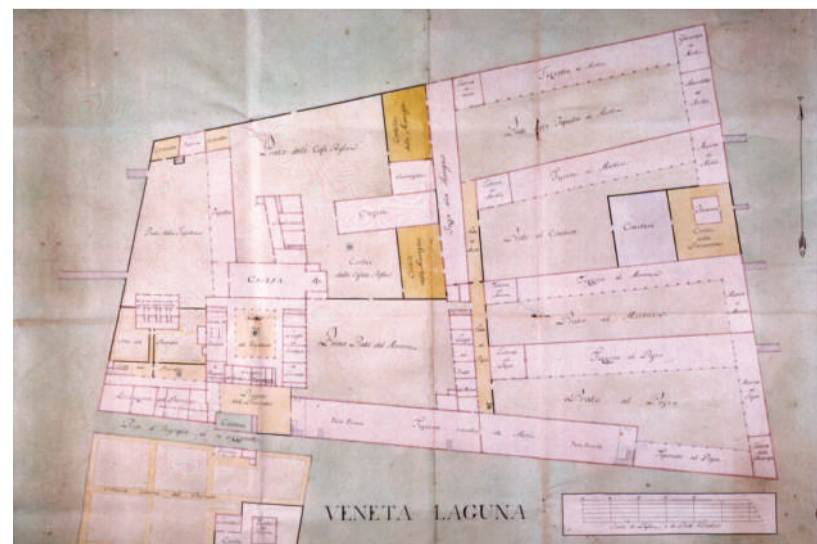


il campanile duecentesco prima della sua demolizione. Sullo sfondo il prospetto interno del Chiostro

ma come esercizio di utilizzo responsabile di risorse esistenti, in cui la necessità del loro restauro e recupero si confronta con la necessità del nuovo non tanto, o non solo, di evidenziarsi e distinguersi, quanto irrinunciabilmente di esserci. Per costruire una città più ricca e complessa e, solo così, più sostenibile.

¹ Marc Augé, *Rovine e macerie. Il senso del tempo*, Bollati Boringhieri, 2004

² Alberto Ferlenga, *Separazioni*, in "Casabella" n. 717-718



copia di planimetria, 1813



tezon vecchio, ingresso monumentale

Vicende storiche
Claudio Menichelli

Le prime notizie storiche sull'isola si riferiscono all'insediamento degli Eremitani di Sant'Agostino e alla costruzione di una chiesa, dedicata a Santa Maria di Nazareth, che la tradizione vuole siano avvenuti nell'anno 1249¹. Le strutture del convento, come in quel periodo accadeva anche in altre realtà lagunari, svolgevano probabilmente funzioni assistenziali, connesse alle crociate e ai pellegrinaggi in Terrasanta. Agli inizi del Quattrocento, il monastero, ormai praticamente abbandonato, fu soppresso e i beni passarono sotto il controllo della Repubblica. L'isola fu allora scelta per insediare una struttura sanitaria per la difesa dalla peste, che rappresentava un costante pericolo per Venezia, particolarmente esposta al morbo per gli intensi rapporti commerciali con altre popolazioni². Il decreto di istituzione venne approvato dal Senato il 28 agosto 1423³.

Con esso nacque quello che può essere considerato il primo vero e proprio presidio sanitario del Mediterraneo per la prevenzione della diffusione delle pestilenze. Il nome di Lazzaretto, assunto in seguito anche dagli altri complessi di isolamento che si diffusero in occidente sul modello veneziano, discendeva da Santa Maria di Nazareth (Nazareth - Nazarethum - Lazzaretto). La sua localizzazione era stata scelta opportunamente per la posizione dell'isola in prossimità delle vie d'acqua principali che conducevano a Venezia dalle bocche lagunari di San Nicolò e di Malamocco. Il decreto di istituzione prevedeva la dotazione di almeno venti camere, ma nel 1429 il Maggior consiglio mise a disposizione un lascito per la realizzazione di ottanta camere⁴. Nel 1430 la struttura, finanziata dai Provveditori al sal, era già operativa, sotto la direzione di un magistrato alla sanità, il Priore. Non sono note le trasformazioni del complesso per l'adeguamento alle nuove funzioni, anche se è ipotizzabile un ampio ricorso alle strutture esistenti della chiesa e del convento, opportunamente trasformate e ampliate, per il ricovero degli ammalati e a strutture provvisorie per le esigenze di contumacia delle merci. A partire dal 1438, i Procuratori di San Marco de citra subentrarono ai Provveditori al sal nell'amministrazione dell'isola. Per potenziare la struttura sanitaria, nel 1468 venne istituito un altro lazzaretto in un'isola della laguna nord⁵. Poco meno di vent'anni dopo⁶ venne razionalizzato il funzionamento dei due presidi sanitari, con la destinazione maschile per il Lazzaretto vecchio e femminile per quello nuovo. Le prime trasformazioni architettoniche di un certo rilievo avvennero nel corso del Cinquecento, assieme a un programma di ampliamento dell'isola che venne attuato gradualmente nella seconda metà del secolo. La prima fase edificatoria cinquecentesca avvenne lungo il bordo meridionale dell'isola, dove furono realizzati, nella parte est, l'alloggio del priore e del personale sanitario, probabilmente ampliando e trasformando, alcune precedenti costruzioni, e nella parte est il *Tezon vecchio*⁷, la più rappresentativa costruzione del Lazzaretto vecchio. Gli interventi cinquecenteschi cambiarono il volto dell'insediamento insulare; il fronte principale dell'isola e l'accesso, che fino ad allora erano sul lato occidentale, ove si affacciava la chiesa, divenne quello meridionale, verso l'*Ortaglia*⁸. Le facciate delle nuove costruzioni, la *Casa del Priore*, il *Tezon vecchio*, la *Cavana*⁹, e il prospetto sud del convento vennero a formare uno spazio urbano geometrico

camente e architettonicamente definito, la *piazza del Priorato*, dominato dalla sistemazione monumentale del prospetto occidentale del *Tezon vecchio*¹⁰. Alle architetture propriamente legate alle funzioni di lazzaretto, nella seconda metà del secolo si aggiunsero due *Caselli da polvere*, demoliti nell'Ottocento, uno sull'*Ortaglia* e uno sul margine orientale dell'isola. Tali costruzioni, di proporzioni massicce, a forma di cubo sormontato da un'alta copertura piramidale in pietra, si diffusero sulle isole della laguna dopo il 1569¹¹ e divennero emergenze architettoniche caratteristiche dell'ambiente lagunare; ora sono praticamente scomparse; ne restano quattro esempi, privi della caratteristica copertura, nelle isole del Lazzaretto nuovo e della Certosa e nel forte di San Felice. Di altre costruzioni cinquecentesche non vi sono precise tracce, anche se è ben documentata un'intensa attività edilizia nel corso di tutto il secolo. È probabile che alcune costruzioni del periodo, che contribuivano a definire l'assetto cinquecentesco dell'isola, siano state demolite, modificate o sostituite da altri fabbricati nei secoli successivi. Tra queste potrebbero rientrare i fabbricati della *Stallia al morer* e della *Crozzola*¹², ricostruiti nei secoli successivi, e le *Casette rosse*, ora demolite. All'inizio del Seicento, per effetto delle progressive opere di colmata verso il Lido, avviate nella seconda metà del secolo precedente, le dimensioni dell'isola raggiunsero quelle attuali. In quegli anni prese consistenza l'evoluzione del Lazzaretto da luogo di isolamento per ammalati di peste a struttura di contumacia mista per persone e merci. Assunsero così una specifica connotazione architettonica le costruzioni rivolte alle due funzioni: edifici con singole camere, separate e dotate di camini, per la contumacia delle persone; tettoie aperte, per aerare e bonificare le merci al riparo dalle intemperie. Nel corso del Seicento e dei primi anni del Settecento, a seguito di numerosi interventi, l'assetto dell'isola, l'impianto degli edifici e i loro caratteri costruttivi raggiunsero una più compiuta definizione. In particolare la contumacia delle merci, nella porzione orientale dell'isola, si sviluppò secondo precise regole di razionalità e funzionalità. Una serie di recinti tra di loro separati, definiti dall'aggregazione seriale di *tezzoni* a L, consentiva di isolare i carichi di diverse navi contemporaneamente; i corpi di fabbrica erano costituiti da tettoie aperte verso sud, su pilastri, e chiuse verso nord, su muratura continua. Per ogni recinto, all'estremo dei tezzoni, vi era l'alloggio dei *bastazzi*¹³. Nel corso del Settecento proseguirono i progetti e gli interventi per la razionalizzazione e l'aumento di ricettività dell'isola, ma non mutò sostanzialmente l'impianto generale¹⁴. L'attività proseguì anche dopo la caduta della Repubblica, per cessare definitivamente nel 1835, con il trasferimento delle funzioni di presidio sanitario all'isola di Poveglia. Dal 1852¹⁵ al 1960 il complesso divenne presidio militare. In tale periodo gli edifici pericolanti o che non risultavano più utili o idonei per le nuove esigenze vennero demoliti o trasformati. La chiesa, il campanile, parte dell'ex convento, i Caselli da polvere e le Case dei bastazzi vennero demoliti. I Tezzoni dei mercanti furono trasformati in ambienti chiusi, la *Crozzola* fu ricostruita. Dal 1960 l'isola, per molti anni, è rimasta abbandonata in attesa di una destinazione. Dapprima è stata utilizzata da un gruppo di volontari come canile, infine è stata individuata come sede del Museo archeologico della città di Venezia. I lavori di restauro per



la Cavana, tra l'Ortaglia e l'isola principale

tale destinazione, limitatamente alle opere di risanamento generale, sono stati effettuati dal Magistrato alle acque di Venezia.

¹ Flaminio Corner, *Ecclesiae Venete*, Venezia, 1749. G. Caniato, *Le isole lazzaretto*, in G. Caniato, G. Turri, M. Zanetti (a cura di), *La laguna di Venezia*, Verona, 1995.

² "Venezia, maggio del 1423. Sotto il dogato di Francesco Foscari, la peste fa la sua ricomparsa nella città lagunare, nell'arco di circa tre mesi la popolazione viene falciata e si raggiunge il picco di quaranta decessi al giorno". N. E. Vanzan Marchini, *Venezia e l'invenzione del Lazzaretto*, in: N. E. Vanzan Marchini, *Rotte mediterranee e baluardi di sanità*, Ginevra-Milano 2004, p. 17.

³ ASV (Archivio di Stato di Venezia), Senato, Misti, reg. 154, c. 154v. da G. Caniato, *Isola del Lazzaretto Vecchio*, studio allegato al progetto di restauro del Magistrato alle acque.

⁴ ASV, PSM de supra, b2 - Maggior Consiglio, Ursa, c. 78. - PSM de citra, b361; da G. Caniato, *Isola del Lazzaretto...* cit.

⁵ Per il Lazzaretto Nuovo si veda: G. Caniato, *Il Lazzaretto Nuovo*, in AAVV, *Venezia e la Peste*, Venezia, 1979. G. Fazzini (a cura di), *L'isola del Lazzaretto nuovo*, Venezia 2004.

⁶ Decreto 2 marzo 1486, ASV, Magistrato al sal, b.6, reg. 4, c.15v. da G. Caniato, *Isola del Lazzaretto...* cit.

⁷ Il termine *teza* o *tezza* o *tesa* a Venezia è sinonimo di tettoia, da cui *tezon* o *teson* se di grandi dimensioni. Oltre a quelle dei due Lazzaretti veneziani sono note le tese dell'Arsenale, con funzione di squero (cantiere di costruzione navale).

⁸ Isolotto, collegato da un ponte all'isola principale, utilizzato come orto del Priore.

⁹ L'edificio, destinato al ricovero delle imbarcazioni, all'approdo all'isola e ad altre fun-



casa del Priore

zioni, si sviluppa su due piani ed è collocato a cavallo tra l'isola principale e l'Ortaglia.

¹⁰ Il portale è forse opera di Guglielmo de' Grigi d'Alzano, detto Guglielmo (o Vielmo) Bergamasco. È documentato, infatti, il pagamento a Guglielmo di un rilievo per il Lazzaretto nel 1525, raffigurante San Marco tra San Rocco e San Sebastiano. Secondo alcuni si tratterebbe però di un altro rilievo, sempre proveniente dal Lazzaretto, ora custodito presso il Museo Correr. San Sebastiano e San Rocco sono protettori degli appestati.

¹¹ Nella notte tra il 13 e il 14 settembre del 1569 un terribile incendio avvenuto in Arsenale provocò lo scoppio dei depositi di polvere da sparo. Da quella data, con decreto del Senato, i depositi di polvere vennero localizzati sulle isole.

¹² Il termine significa stampella e viene comunemente utilizzato a Venezia per indicare impianti planimetrici a T o a L. Nel caso del Lazzaretto vecchio discendeva dalla forma a T di un *tezone*.

¹³ Facchini addetti alla movimentazione delle merci.

¹⁴ Un piano di ampliamento, solo in parte realizzato, prevedeva la costruzione di un *tesone* sul margine settentrionale dell'isola in prossimità delle *Casette rosse*. La *Stallia al morer* venne completamente ricostruita nel 1795.

¹⁵ "Nel 1852 ... a causa della sua posizione difficilmente raggiungibile, viene ceduto al comando militare, mentre si punta su Poveglia come unico stabilimento contumacia marittimo". N.E. Vanzan Marchini, *Venezia...* cit p. 202.



tezon vecchio, prospetto esterno



casa del Priore, la loggetta - belvedere



Stallia al morer



tezon vecchio, interno



il Chiostro, prospetto interno

Il Lazzaretto Vecchio Un'isola per un museo

Luigi Fozzati
Soprintendenza per i Beni Archeologici
del Veneto
Nausicaa - Venezia

L'avvio della tutela archeologica dell'area veneziana, città e laguna, a partire dal 1986 grazie all'accordo tra il Soprintendente Bianca Maria Scarfi e il Servizio Tecnico per l'Archeologia Subacquea (Stas) della Direzione Generale del Ministero per i Beni e le Attività Culturali, ha raggiunto una sua sistematicità con la nascita prima di un nucleo subacqueo all'interno della Soprintendenza (Padova, 1993) e quindi del Nucleo Nausicaa a Venezia (Nucleo Archeologia Umida Subacquea Italia Centro Alto Adriatico). Fin dall'inizio, è parso subito chiaro l'alto potenziale che l'archeologia veneziana di fatto poteva rappresentare: per la storia della civiltà lagunare, per la complessità delle operazioni da promuovere, per l'alto costo degli interventi di scavo e di restauro, per l'importanza dei dati e dei reperti recuperati, per la dimensione volumetrica degli stessi reperti. Problema non procrastinabile era pertanto quello di approntare un piano organizzativo che prevedesse: a) uffici; b) archivi; c) logistica per interventi subacquei e umidi; d) laboratori di restauro; e) magazzini; f) musei.

La programmazione, avviata quando la sede del primo nucleo operativo era ospitata presso la Soprintendenza per i Beni Ambientali e Architettonici di Palazzo Ducale, coinvolse l'ufficio del Demanio e individuò i seguenti beni immobili: isola del Lazzaretto Vecchio (museo di archeologia di Venezia e laguna), isola del Lazzaretto Nuovo (museo di antropologia della laguna e magazzino), complesso dell'Arsenale (museo di archeologia navale da realizzare in cooperazione con la Marina Militare). Qualche anno dopo ci si rese conto della felicità della scelta effettuata, allorché partì la trasformazione di isole e grandi complessi immobiliari in unità alberghiere.

La centralità dell'isola del Lazzaretto Vecchio come elemento chiave del nuovo sistema organizzativo dell'archeologia veneziana parve subito evidente: sull'isola si concentrò pertanto l'attenzione e la ricerca di fondi per avviare il lavoro di restauro e trasformazione del complesso edilizio in museo. È bene qui aggiungere una postilla per chi non conosce le regole che il sistema Italia si è dato nel tempo: la pubblica amministrazione, e *in primis* il Ministero per i Beni e le Attività Culturali, non possono dare avvio di norma a nuovi fabbricati. Occorre richiedere prima all'Agenzia del Demanio se non vi sia disponibilità di corpi di fabbrica idonei nell'ambito del patrimonio immobiliare dello Stato. Questa norma ha decisamente influenzato la politica dei beni culturali in Italia: sia impedendo di fatto di far crescere una domanda di strutture museali e annessi magazzini, sia mortificando importanti iniziative all'interno di operazioni di recupero lunghe, costose e complesse. Uno dei risultati più disastrosi è la carenza assoluta di magazzini volumetricamente proporzionati alla produzione annuale di nuovi reperti archeologici: un problema nazionale che solo una legge *ad hoc* può risolvere: ma quale visibilità politica danno i magazzini?

1. L'Isola del Lazzaretto Vecchio: il perché di una scelta

La ricerca di uno spazio adeguato dove costruire il nuovo museo di archeologia della città e della laguna di Venezia partì ovviamente dall'analisi di spazi disponibili nella stessa città: furono attentamente esaminate le caratteristiche di due complessi architettonici, i "Granai" alla Giudecca, prossimi alla sede della Stazione Navale della Guardia di Finanza, e i Magazzini del Sale (Punta della Salute). In entrambi i casi, parte significativa degli spazi sarebbe stata destinata a una mostra finalizzata ad illustrare il contenuto del futuro museo e a magazzini, dei quali già si sentiva urgente necessità. Fu una fortuna, col senno di poi, che non si raggiungesse un accordo per vari motivi con le relative proprietà: gli spazi si sarebbero presto dimostrati del tutto inadeguati per una moderna concezione di museo territoriale. L'attenzione fu quindi spostata sui beni demaniali, dove gli articolati di legge avrebbero garantito un maggior successo di scelta. Le due isole del Lazzaretto Vecchio e del Lazzaretto Nuovo



isola del Lazzaretto Nuovo

parvero immediatamente l'unica valida soluzione perseguibile. L'analisi logistica delle stesse inoltre confermò la bontà della scelta. L'isola del Lazzaretto Nuovo, già luogo di scavi e ricerche archeologiche gestito dalla sezione veneziana dell'Archeoclub d'Italia, presentava tre fattori ottimali: a) grandi spazi chiusi, eccezionali come soluzione definitiva del problema magazzino; b) grandi spazi aperti, idonei a ospitare campi scuola nazionali (già attivi) e internazionali (possibilità di foresteria); centralità dell'isola nell'ambito della laguna nord, peraltro già servita da mezzi di trasporto pubblico. L'isola del Lazzaretto

che si estende in sottotemi, a loro volta oggetto di visite specifiche ma all'interno di un contesto che di fatto non può essere ignorato. Gli approfondimenti fanno parte del medesimo filo rosso: lo giustificano, lo ampliano, lo completano, ma nello stesso tempo possono essere facoltativi. Sarebbe stato difficile progettare qualcosa che si adattasse a una simile prospettiva: il Lazzaretto Vecchio propone la soluzione per eccellenza, nella sua semplicità e nella sua organicità. Infine, su 25.799 mq di estensione, il rapporto costruito-spazi aperti si presenta equilibrato: gli spazi coperti sono 8.500 mq.

ziate analoghe. Chi arriva con trasporto su gomma al Lido, prima di recarsi a Venezia, potrà visitare il museo della città, della sua laguna e del suo mare. Viceversa, chi ha visitato la città, ne esce per recarsi attraverso la laguna su un'isola-museo: Venezia non è solo il centro storico, ma è anche la laguna con le sue isole, è anche il mare (e il Lido, splendida isola bifronte laguna/mare, offre un'angolazione molto interessante).

In definitiva, il progetto di restauro in atto dell'intera isola e la sua destinazione a museo conservano l'architettura originaria impressa nel corso del tempo, per cui la funzione promozionale della nuova istituzione è stata ambientata nella vicina isola del Lido; qui avrà sede la biglietteria e il "primo" ingresso al museo.

2. L'organizzazione dello spazio: un esperimento in più

La presentazione del progetto alla Municipalità di Lido-Pellestrina nel corso del 2007 ha consentito di anticipare alcune linee sperimentali che perlopiù al momento s'intenderebbe portare avanti. Le caratteristiche dell'isola, con il grande sviluppo di muri in mattoni a fare da perimetro inviolabile dall'esterno, non devono essere interpretate come una chiusura verso la cultura internazionale di Venezia e verso la stessa società che vive nella vicina isola del Lido.

Sono allo studio tre soluzioni di continuità con la comunità del Lido e della stessa Venezia: a. la creazione di una scuola del gusto sull'esempio di quanto già istituito a Parma e nel Castello di Pollenzo in Piemonte, che gestisca il caffè/ristorante per i visitatori del

come evento culturale, intrattenimento/formazione per l'infanzia, servizi aggiuntivi esterni.

La storia della gastronomia veneta e veneziana come fattore di civiltà passa attraverso un'esperienza didattica innovativa, già verificata con successo in altre località italiane: l'archeologia del cibo viene proposta dal vero anziché essere "esposta" (nonostante la scoperta e il recupero di reperti biotici comunque interessanti ma non sufficienti a sviluppare un tema in gran parte sottratto alla memoria scientifica.). La storia del cibo si collega con la storia ambientale, con il lavoro dell'uomo, con lo sviluppo delle vie commerciali attraverso una più generale affermazione della civiltà della Serenissima: il museo ripercorre questa storia del gusto, ma non sopperisce alla possibilità di verificare i piatti della tradizione nella loro dinamica ecoculturale. In definitiva, l'isola-museo comprende un laboratorio dinamico di gastronomia che si affianca al cantiere didattico di scavo e all'asilo come luogo di crescita e prima formazione della futura comunità locale.

Il secondo esperimento riguarda la funzione di scuola materna o asilo infantile destinata ai bambini del Lido: il futuro accanto al passato. Tale servizio sarebbe realizzato per verificare la possibilità di annullare la distanza cronologica (o il "salto generazionale" mimando Radcliffe-Brown) nella vita quotidiana tra museo archeologico e contemporaneità del vivere sociale. I suoni dell'asilo diventano le voci dell'isola-museo, mentre i primi visitatori di ogni giorno sono i bambini e i loro accompagnatori (in primis gli stessi genitori), gli uni e gli altri che attraversano l'isola-museo come una stanza di casa. Fuori di ogni retorica, l'isola-museo diventa un ambiente di famiglia e non più un pezzo d'arredamento urbano: sarà così? È una sfida alle convenzioni ben radicate nel nostro Paese. Infine, i servizi come biglietteria e bookshop: spazi aperti verso il museo, di cui sono funzione essenziale, e verso l'isola del Lido: l'unico cedimento alla promozione del museo. Si ritiene infatti più avvicinato una biglietteria dal Lido piuttosto che sull'isola-museo. Ciò rafforza il legame con l'intera isola del Lido e potrà in futuro dare luogo anche a nuovi servizi culturali per i residenti.

3. L'isola-museo: museo dell'acqua e museo di civiltà

L'esplosione di musei del mare (oltre che di laghi e ancor più di fiumi) in Italia è un fatto recente, quasi una moda, benché non sempre sorretta da adeguata sostanza culturale. Si tratta comunque di un fenomeno positivo, visto che i 7.500 km di sviluppo costiero del nostro Paese ne sono stati a lungo privi quasi completamente. Ci si augura che la fioritura di questi nuovi musei contribuisca in modo significativo a salvare quanto resta della cultura delle acque in Italia: la cementificazione di coste e aree perimarine, perfluviali e perilacustri purtroppo non conosce soste.



casello da polvere al Lazzaretto Nuovo

Vecchio apparve subito come un'isola destinata: grande sviluppo volumetrico pressoché tutto al solo piano terra e specifica identità del luogo pur essendo al di fuori del circuito tradizionale del centro storico (ma a soli 70 m dall'isola del Lido).

La scelta appare oggi quanto mai felice e conferma in pieno le aspettative che diede in occasione del primo sopralluogo, precedente la conferenza dei servizi che assegnò definitivamente l'isola alla Soprintendenza per i Beni Archeologici del Veneto (delibera n.7624/665/99/Dir3 del 16.07.1999 da parte dell' Agenzia del Demanio di Venezia). perché della scelta furono e sono i seguenti: a) grande sviluppo orizzontale a dente di pettine del complesso dei corpi di fabbrica, disposti a chiudere un perimetro che si apre all'interno, tranne una parte del lato che guarda verso Venezia. La mancanza di aperture significative verso l'esterno disegna un percorso museale ideale: occorre entrare per "vedere", per osservarne il contenuto, per capire il senso di una storia che può essere fraintesa col presente. Il linguaggio dei muri è qui un "segno" inequivocabile, mentre il settore che parzialmente si apre a ovest traccia la linea di continuità con la città e la sua civiltà.

b) lo sviluppo orizzontale del percorso museale consente di proporre al visitatore un doppio circuito, costituito da una linea espositiva

c) l'isola è essa stessa area archeologica di notevole importanza: gli scavi eseguiti in occasione del primo lotto di lavori di restauro hanno evidenziato la continuità della storia di Venezia nell'intera laguna, quindi anche qui. La stessa storia fa il resto: il precedente nome dell'isola era Isola di Santa Maria di Nazareth e ospitava ovviamente una chiesa dedicata alla Madonna con lo stesso nome dedicatorio. L'antica chiesa è stata ritrovata durante gli scavi recenti: da essa partì l'immagine della Vergine per il nuovo santuario eretto tra il 1660 e il 1680 dall'Ordine dei Carmelitani Scalzi a Venezia ai piedi del ponte detto per l'appunto "degli Scalzi". L'immagine diede il nome alla chiesa, dedicata a Santa Maria di Nazareth, anche se oggi più conosciuta come Chiesa degli Scalzi. Tuttavia, la storia non finisce qui: il termine "lazzaretto" deriva da "Nazareth" (nazaretto/lazzaretto, dove in veneziano le consonanti n e l non si pronunciano). Il museo potrà giovare di un'area archeologica alla luce del sole, nonché di scavi condotti con intenti anche didattici per i visitatori.

d) l'isola si trova in una posizione strategica per avviare un nuovo itinerario museale che riguarda sia la città sia la laguna di Venezia: a soli 70 metri dall'altra isola del Lido, il Lazzaretto Vecchio si candida a sviluppare un nuovo polo culturale in un'area priva di ini-



isola del Lazzaretto Vecchio

museo sia il ristorante di tradizione, aperto tutto l'anno con orari normali; b. l'apertura di un asilo per i bambini del Lido, che consenta di far convivere nella realtà passato e futuro della laguna; c. l'installazione dei servizi di biglietteria e bookshop sulla vicina riva del Lido.

L'isola-museo è quindi un'isola chiusa e aperta, secondo criteri ben precisi: gastronomia

L'isola-museo del Lazzaretto Vecchio si inserisce in un contesto difficile ma euforico, tipico di quella cultura degli eccessi contrapposti che caratterizza l'Italia post boom economico degli Anni Sessanta e Settanta del secolo scorso. Il nuovo museo veneziano tuttavia si differenzia nettamente per i seguenti motivi:

- riguarda un'area ben definita di 55.000

ettari, quasi completamente "lavorati" dall'uomo attraverso circa 5.000 anni di interventi in laguna;

- documenta un territorio antropizzato e in continua trasformazione: i dati morfologici

- la laguna nella preistoria e protostoria;
- la laguna in epoca romana;
- la laguna in epoca medievale;
- la laguna in epoca rinascimentale;
- la laguna in epoca moderna e contempo-



antico muro di contenimento dell'Ortaglia

s'intrecciano a quelli archeologici fornendo un filo rosso di tipo ecostorico senza soluzione di continuità dalla preistoria all'attualità;

- si basa su circa 1500 scavi stratigrafici effettuati in Venezia e laguna negli ultimi 15 anni, per un totale di oltre un milione di reperti recuperati;
- dispone di una massa di dati storici eccezionali, per lo più conservati nell'Archivio di Stato di Venezia: dal IX° secolo a oggi;
- illustra la storia dell'acqua, la storia dell'uomo sull'acqua, la storia dell'acqua sul territorio antropizzato: una storia unica al mondo.

I cinque motivi sopra descritti sono cinque lenti di osservazione di un unico panorama:

reana;

- l'uomo e la laguna: fiumi, canali, saline, valli da pesca, bonifiche: duemila anni di trasformazioni territoriali;
- nascita ed evoluzione della città di Venezia;
- le città lagunari dell'Alto Adriatico: Grado, Concordia, Caorle, Altino, Chioggia, Comacchio, Spina.

Una sezione a parte è destinata alla storia dell'Isola del Lazzaretto Vecchio che ospita il museo, alla storia della pesca in laguna, alla storia della produzione ceramica a Venezia.

Soprintendenza per i beni Archeologici del Veneto
Nausicaa - Venezia

Naturale Integrale Isola di Capo Passero. Il Mare. Siracusa: Ente Fauna Siciliana, 1998

- Enei F. - F. Gentile, *Il Castello di Santa Severa*, Santa Marinella: Comune di Santa Marinella, 1999

- Fazzini G., a cura di, *Venezia. Isola del Lazzaretto Nuovo*, Venezia: Mibac-Archeoclub d'Italia Sez. di Venezia, 2004
- Fozzati L. - F. Varosio, *National Museum of Archaeology of the City and the Lagoon, Venice - Work in progress for a museum featuring a living city*. In *City museums as centres of civic dialogue?* Proceedings of the Fourth Conference of the International Association of City Museums, Amsterdam, 3-5 novembre 2005. Amsterdam: Amsterdam Historical Museum, 156-60, 2006

- Gnola D., *Giovanni Pascoli. La barca sfuggita a Fiabilandia*. *Adriatico* 7: 18-21, 2008
- Lugli A., (2° ed.). *Museologia*. Milano: Jaca Book, 1996

- Maffei M.M., a cura di, *Guida europea ai musei del mare del bacino mediterraneo*. Roma: Ministero del Turismo e dello Spettacolo, 1993

- Maffei M.M. - R. Parisi, a cura di, *Musei del mare Mediterraneo*. Roma: Ministero delle Attività Produttive. Direzione Generale per il Turismo, 2003

- Nassigh R., a cura di, *Guida ai musei navali e marittimi d'Europa*. Milano: Odos Edizioni, 1991

- Piva A., *La fabbrica di cultura. La questione dei musei in Italia dal 1945 a oggi*, Milano: Edizioni Il Formichiere, 1978

- Piva A., *Il museo: la coscienza lucida dell'ambiguità*. Milano: Lybra Immagine, 2004

- Planel - Marchand A., *La protection des sites*, Parigi: PUF, 1981

- Postiglione G. - G. Padovani, *Museo dei ghiacciai a Fjaerland. Sverre Fehn*, Firenze: Alinea Editrice, 2003

- Ruggieri Tricoli M.C., *Musei sulle rovine. Architettura nel contesto archeologico*, Milano: Lybra Immagine, 2007



indagini stratigrafiche



introspezioni archeologiche presso il muro di cinta dell'isola



sepolture collettive rinvenute nel Lazzaretto Vecchio

l'uomo e la laguna di Venezia nel tempo con la grande civiltà della Serenissima nel Mediterraneo. L'organizzazione dei reperti segue un filo rosso che di fatto è una treccia composta di più fili: non può essere diversamente come ben sanno coloro che conoscono la storia di questi luoghi.

Per lo studio dell'allestimento del museo, la Soprintendenza per i Beni Archeologici del Veneto ha richiesto la collaborazione dell'arch. Giuseppe Berucci, direttore del Centro Progetti Museali che opera all'interno del Servizio Musei e Parchi archeologici della Direzione Generale per i Beni Archeologici del MiBAC.

Il progetto di allestimento prevede un percorso espositivo che comprende le seguenti sezioni:

- storia del paesaggio lagunare e della sua evoluzione geomorfologica: prima di Venezia;
- storia dell'antropizzazione del paesaggio lagunare: le lagune italiane e l'uomo;

bibliografia

- AA.VV., *Dal Territorio al Museo*. Torino: Regione Piemonte, 1982

- AA.VV., *La Maddalena. Museo archeologico navale "Nino Lamboglia"*. Guida breve. Sassari: Chiarella, 1982

- AA.VV., *Musei civici di Treviso. Le raccolte archeologiche a Santa Caterina*. Treviso: Canova, 2007

- Basso Peressut L., *Il museo moderno. Architettura e museografia da Perret a Kahn*. Milano: Lybra Immagine, 2007

- Bayle L. - M.-J. Mordal, *Le Musée de la Marine*, Rennes: Editions Ouest-France, 1992

- Campodonico P., *Dalla galea al transatlantico*. Genova: Tormena, 2002

- *City museums as centres of civic dialogue?* Proceedings of the Fourth Conference of the International Association of City Museums, Amsterdam, 3-5 novembre 2005. Amsterdam: Amsterdam Historical Museum.

- Di Martino V. - B. Stancanelli, *Riserva*

- Santa Giulia, *Un museo per la città*. Milano: Lybra Immagine

- Sciarra B., *Brindisi. Museo archeologico provinciale*, Bologna: Calderini, 1976

- Valandro R. - C. Corrain, *Museo Civico Etnografico di Stanghella. Centro di Documentazione della Bassa Padovana. Catalogo-Guida*. Stanghella: Gruppo Bassa Padovana, 1994

- Vanzan Marchini N. E., a cura di, *Ginevra*. Milano: Skira, 2004

- Volpato G. - P. Piazzola, a cura di, *Albaredo d'Adige: un museo da costruire*. (atti del Convegno sulla Navigazione dell'Adige, Albaredo d'Adige 29.10.1983). Albaredo d'Adige: Comune di Albaredo d'Adige. 79-85, 1984

- Zanelli G., *Guida per l'Arsenale di Venezia*. Venezia: Mare di Carta, 2006

La costruzione dello sguardo

Monica Bosio

*"Ordinare tutta la composizione in modo che essa terminasse con l'incontro di uomini in alto, sopra un immenso belvedere, di fronte al luogo prestigioso, nell'ora in cui i cuori più inarditi sono forse ancora accessibili a tali emozioni, era un'intenzione poetica"*¹

Sopraelevare, delimitare/aprire, separare/unificare, includere, racchiudere, inquadrare, suddividere, misurare. Queste le strategie della "costruzione dello sguardo" messe in atto all'interno dei progetti per il Lazzaretto vecchio, strumenti per la definizione di relazioni fisiche ma soprattutto visive con il luogo, o forse sarebbe più giusto dire, al di là di un'apparente unità morfologica dell'isola, con i diversi luoghi del Lazzaretto, con i manufatti esistenti e con lo straordinario paesaggio nel quale è collocato; di relazione con il luogo e quindi, prima ancora, di una sua lettura e comprensione.

Il tema della costruzione dell'orizzonte visivo del progetto, spesso strettamente connesso a scelte di tipo localizzativo, nonché alla definizione dello stesso principio insediativo e per questo così importante, si dimostra, inoltre, fondamentale strategia per intervenire in condizioni contestuali stratificate e dense, come quella di cui ci siamo occupati, strumento per la costruzione di un "giudizio" sull'esistente e di lettura della sua storia.

I progetti del corso si confrontano con le caratteristiche e la stratificazione temporale dei manufatti dell'isola² attraverso strategie che sono, quindi, insieme insediative e "dello sguardo".

Nei progetti del corso spesso questo avviene attraverso la costruzione di "percorsi architettonici" che definiscono il modo di "guardare" agli elementi della composizione e all'esistente, percorsi che si definiscono anche attraverso l'intrecciarsi dell'esperienza architettonica con quella "topografica", nel nostro caso come ricerca della posizione esatta del punto di vista in senso verticale ed orizzontale, nel tentativo di costruire una vera e propria dialettica tra architettura (di progetto ed esistente) e luogo. Per questo, certamente, la lezione di Le Corbusier è stata centrale.

Il lavoro sulla topografia si configura in quest'area prevalentemente come costruzione di un nuovo suolo artificiale e si origina a partire da riflessioni sulla natura dell'isola:

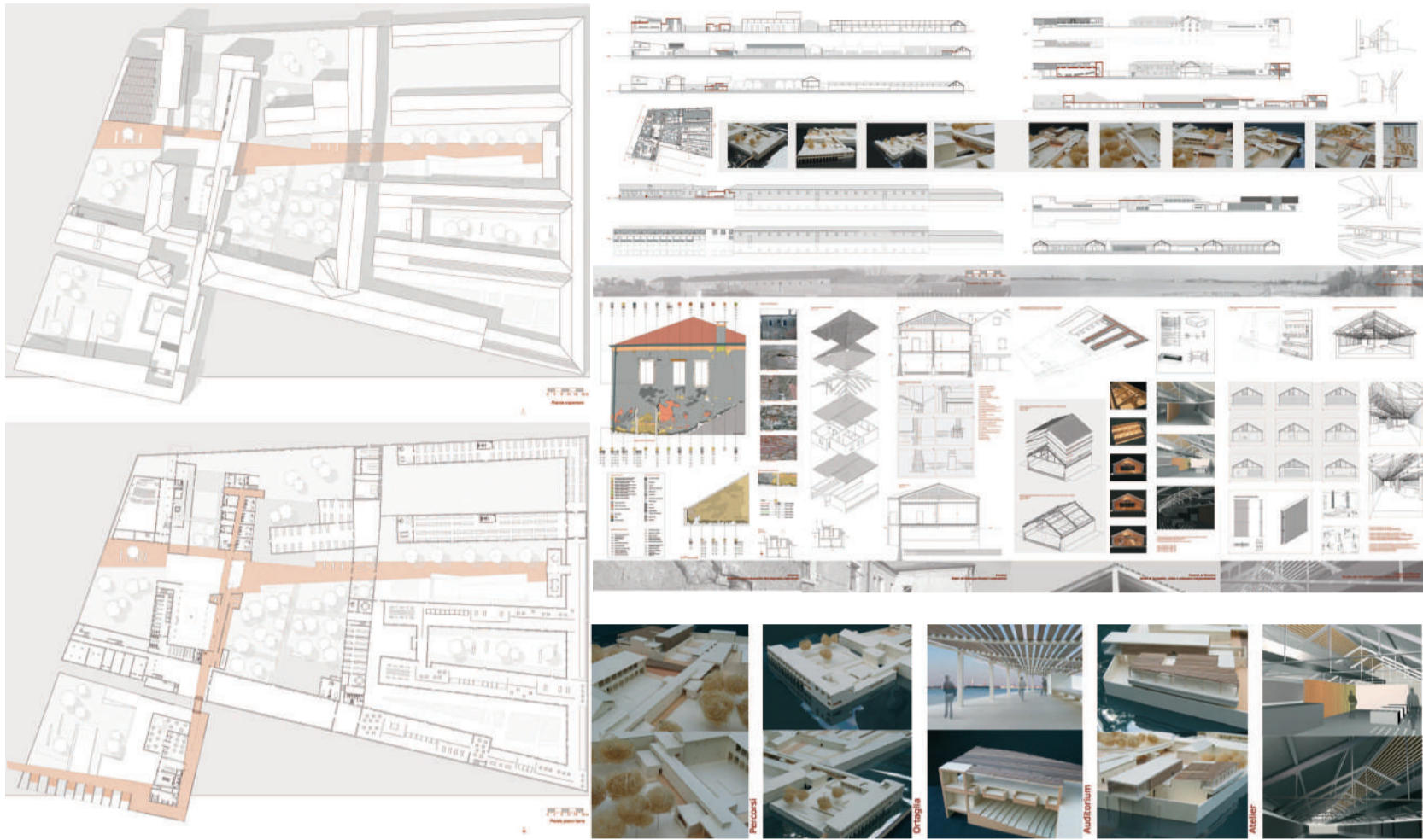
barena consolidata, costruita ed innalzata nel corso della sua storia.

Dal punto di vista insediativo il suolo artificiale interviene in modi diversi nei progetti, da un lato cercando una forte unità dell'impianto, che contrappone la precisione, anche tettonica, del nuovo suolo al sistema di "differenze" stabilito dalle diverse parti dell'esistente, dall'altro intervenendo in modo puntuale ad enfatizzare la diversa natura e storia di parti dell'isola come l'ortaglia, grande vuoto da ridefinire, e il fronte nord verso Venezia, fragile dal punto di vista del rapporto tra recinto ed edifici esistenti ma eccezionale dal punto di vista paesaggistico.

L'innalzamento dell'orizzonte che ne consegue permette l'introduzione di una "doppia scala" del progetto, di scardinare il ruolo del recinto che delimita l'isola e di affiancare alla percezione ravvicinata, ad "un metro e settanta da terra", inconsapevole di quanto avviene oltre il muro, che caratterizza ed ha caratterizzato il muoversi e la vita all'interno del Lazzaretto, con la percezione del più ampio orizzonte che appartiene al paesaggio della laguna, conquistando "un immenso belvedere, di fronte al luogo prestigioso".

Il percorso architettonico presente come struttura organizzativa di molti progetti, in parte certamente determinato dalla stessa natura del programma museale, si vuole configurare come promenade architettonica all'interno della storia del Lazzaretto. Per questo i progetti introducono dispositivi visivi e percettivi diversi e strettamente connessi alla lettura che, nel progetto stesso, viene data agli spazi ed ai luoghi: la stanza "vetrata" che guarda al vuoto tra il Tezzon Grande e la Crozzola e che, insieme ad altri volumi minori, scandisce e misura il percorso trasversale, costruito, che organizza il progetto Dainese, Fietta, Piazza; il patio che ingloba e racchiude la Crozzola rendendola parte del sistema museale nel progetto Baggio, Pozzobon, Stocco; i diversi apparati espositivi all'interno degli edifici esistenti ed in particolare del Tezzon Grande che organizzano i materiali archeologici ma anche la visita alle parti più significative dell'edificio stesso; poi, di nuovo, la ricerca dello sguardo dall'altro, sopraelevato, sintetico sul luogo, ma rivolto, questa volta, quasi come momento conclusivo del percorso museale, all'osservazione dell'isola del Lazzaretto nel suo complesso, come avviene, ad esempio, nel progetto Concato, Muscolini, Vincenzi.

In questo caso, poi, il percorso sopraelevato



gruppo Elisa Dainese, Graziella Fietta, Valentina Piazza

coincide con un manufatto che attraversa quasi completamente l'isola e definisce, nell'opposizione tra la precisione dei setti che lo sostengono e gli edifici esistenti, una sorta di sezione trasversale dell'isola e delle sue parti. L'approfondimento progettuale delle strategie qui solo brevemente delineate, è quindi assunto, anche per il suo valore didattico, come uno dei momenti significativi nella comprensione e nella verifica del ruolo del progetto in relazione all'esistente, nella costruzione di quel dialogo necessario con il luogo all'interno del quale il progetto diventa strumento di conoscenza: "Siamo soliti distinguere ciò che vediamo da ciò che impariamo o conosciamo... Rifuggiamo perciò dall'apparenza delle cose per attenerci alla loro essenza".³

merci, trasformazione ad uso militare
³ Le Corbusier, "Urbanisme", Parigi 1925, trad. it. "Urbanistica", Milano 1967

Il presente
Valentina Gambelli

"Tra tradizione e modernità vi è un ponte. Separate, le tradizioni si pietrificano e le modernità si volatilizzano; congiunte, l'una vivifica l'altra e l'altra le risponde donando peso e gravità". (Octavio Paz)¹
Il Lazzaretto Vecchio, come frammento distante di Venezia, sembra estraneo al mondo che dibatte sul futuro delle città e della vita degli uomini. È un luogo silenzioso e introverso, dove ogni tentativo d'avvicinamento appare inadeguato. Per sopravvivere deve però essere trasformato e la prima domanda che s'impone è come renderlo cosa viva; non oggetto di contemplazione, ma luogo di fruizione. Sappiamo che l'azione del percorrere lo spazio è la funzione minima che possiamo attribuirgli. Sappiamo anche che abbiamo a disposizione un'unità di misura immutabile anche se sempre diversa: noi stessi, con le nostre dimensioni fisiche, i nostri sensi, la lunghezza del nostro passo e l'altezza del nostro

occhio.²
Nel punto in cui si incrociano la linea (orizzontale) dello sguardo e quella (verticale) della luce si trova quest'isola. Ma ancora non sta ferma. Diviene allora necessario ricondurre il lavoro del progetto ad un metodo, entro cioè uno statuto accademico. La questione dell'ambientamento, è fondamentale, sia che si tratti di un sito naturale, che di un'area di periferia o di un luogo con forte presenza di manufatti storici. Nel caso del Lazzaretto Vecchio, in cui il tempo trascorso ci ha consegnato un susseguirsi serrato di accadimenti, diventa indispensabile un lavoro di discernimento: cos'è importante? Cosa va conservato? È importante fare riaffiorare le tracce invisibili di condizioni andate perdute? Quali sono, in sostanza, le permanenze che sentiamo opporre resistenza e che chiedono di partecipare al progetto di modificazione? Dobbiamo esprimere un giudizio su quello che il passato ci ha consegnato e avviare un processo di selezione il quale non può non passare per il filtro della memoria, per infi-

ne scoprire che non possiamo conservare tutto, pena la distruzione. Il meccanismo della memoria è selettivo, inevitabilmente selettivo secondo Massimo Cacciari, il quale, interrogandosi sul significato della conservazione, critica la nostra epoca che attribuisce al tempo un insindacabile giudizio di valore.³

Sembra difficile, è difficile, ma la storia ci viene in aiuto, mette in ordine di tempo le cose come pietre appoggiate a formare un sentiero e noi, attraverso il meccanismo della memoria, possiamo spostarle a costruire un altro per scoprire che c'è prossimità tra fatti distanti nel tempo, per scoprire che il tempo non ha importanza.

Quando il progetto insiste in un luogo in cui la forma è già parzialmente data, subentrano ulteriori questioni: è la funzione che insegue la forma o viceversa o nessuna o entrambe? È la flessibilità uno strumento per assicurare longevità all'architettura o piuttosto la precisione del progetto? È la reversibilità garante del rispetto del dato storico? Sul tema del riuso non vi sono teorie valide e univoche cui riferirsi, e mai vi saranno se continuiamo a cercarle all'interno della singola disciplina del restauro e della conservazione, come d'altro canto non possiamo ignorarle in quella della progettazione. E ridurre tutto al caso per caso diventa rischioso. È indispensabile far convergere le problematiche della conservazione del patrimonio esistente e quelle del progetto di trasformazione in un terreno comune che è il Presente.

La posizione di Rafael Moneo riguardo al presunto valore del tempo, ci riporta nel nostro terreno disciplinare. Attraverso il racconto degli ampliamenti e delle modificazioni che lungo l'arco di 8 secoli hanno riguardato la moschea di Cordoba, egli afferma: "La vita degli edifici si manifesta attraverso la permanenza nel tempo dei loro tratti formali caratteristici. (...)

Questo modo di intendere la vita degli edifici è molto lontano dai concetti di flessibilità e multifunzionalità proposti dalla teoria architettonica (...) e benchè possa sembrare un paradosso è la permanenza dei tratti formali caratteristici ciò che permette di apprezzare i cambiamenti."⁴

Tutto ciò, se letto separando il passato dal presente, sembra esimerci da ogni responsabilità, ma se consideriamo il nostro tempo parte di una continuità, improvvisamente ci appare chiaro che quanto detto ci riguarda e ci responsabilizza nel costruire progetti fatti per durare e basati su principi e caratteri solidi.

Queste premesse, necessarie per sgomberare il campo da falsi problemi e fissare le questioni importanti, hanno indirizzato il lavoro degli studenti, i quali sono stati invitati a considerare le permanenze come uno dei materiali del progetto di modificazione.

I 5 temi individuati (vd. Introduzione di S. Rocchetto) hanno fornito una traccia per la redazione dei progetti, la cui lettura, a posteriori, consente di verificare il grado di resistenza dell'isola del Lazzaretto Vecchio, della laguna, della trama del racconto iconografico e cartografico, dei manufatti e del loro stato di conservazione.

Il perimetro solido del Lazzaretto Vecchio: una volta sbarcati sull'isola, il senso di chiusura dal mondo esterno ha indotto a costruire una relazione visiva con Venezia e la Laguna, non attraverso la demolizione del muro di cinta, bensì tramite l'innalzamento del punto di vista al di sopra di esso, perché mai è stato messo in discussione il suo valore di permanenza.

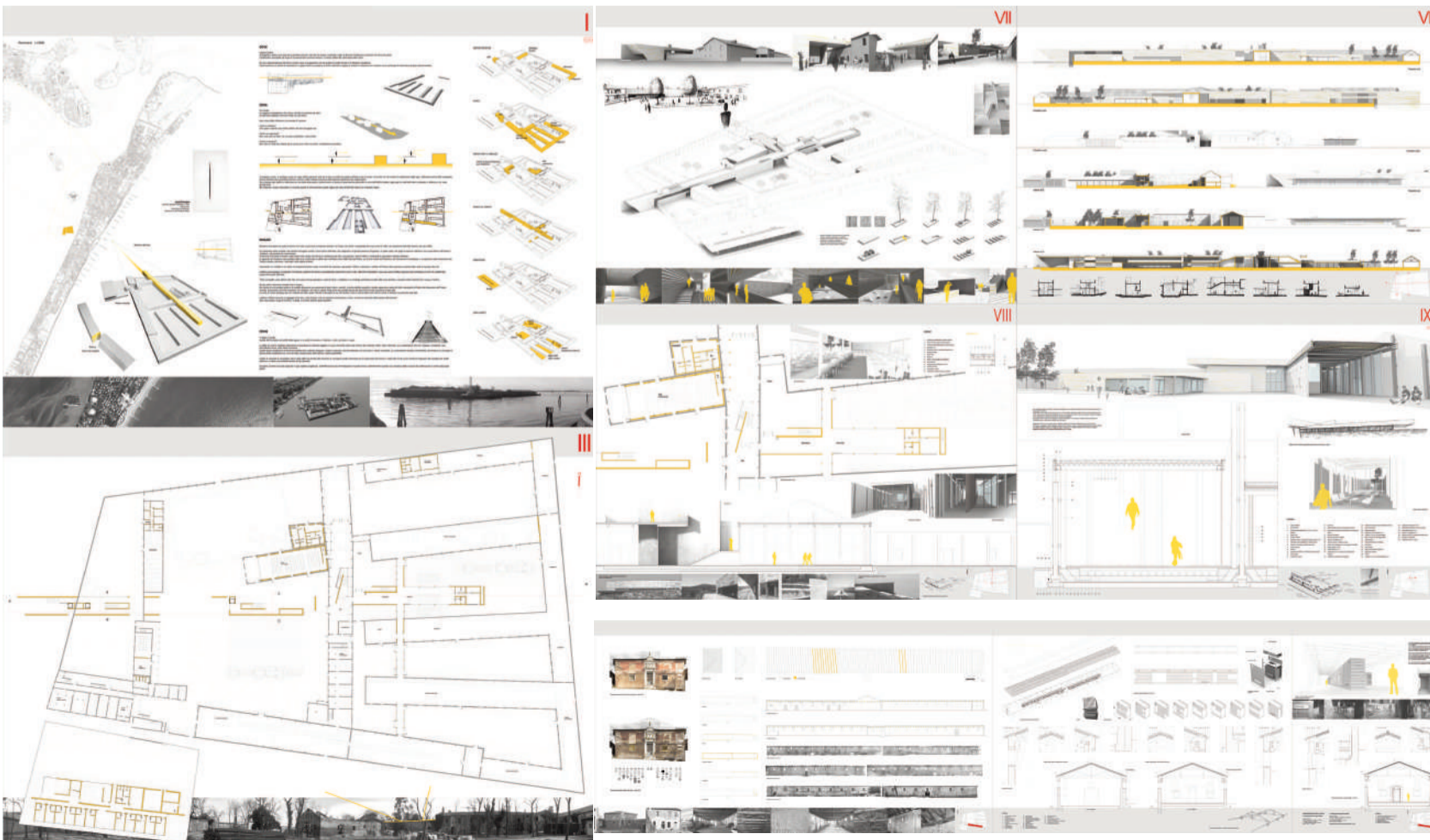
Il sistema a pettine delle Tese: non negli edifici stessi, ma nella loro sequenza è stato riconosciuto un principio (significativo è il disegno della pianta del Mannocchi, che invece della giustapposizione pieni/vuoti, rileva la sequenza data dai muri continui, a nord di ogni singola Tesa). Gli studenti hanno sentito come questione correlata al riutilizzo degli spazi pieni, quella di rendere partecipi anche quelli vuoti tra le Tese. Interessante è la trasformazione degli esterni in grandi interni (Bonadin-Rossa-Zanoni), oppure l'inserimento dei vuoti in un percorso che attraversa tutta l'isola e i cui estremi sono l'approdo da un lato e l'ingresso al Museo vero e proprio dall'altro (Bertolaso-Diquattro-Grobbo).

La parte occidentale dell'isola. Il luogo più fragile e indeterminato, che offriva meno resistenze, è sicuramente quello che ruota intorno alla Crozzola, sino al Chiostro muti-

¹ Le Corbusier, "Une maison - un palais", Parigi 1928

² Stratificazione che corrisponde anche ai diversi usi dell'isola nella sua storia: nucleo conventuale originale, trasformazione a lazzeretto, ancora lazzeretto e contumacia delle

gruppo Anna Concato, Ivan Muscolino, Andrea Vincenzi



lato. Qui i progetti hanno lavorato, in modi diversi, per ridare misura allo spazio, escludendo o includendo, aggiungendo sicuramente, non solo in funzione dello spazio stesso, bensì in rapporto al progetto complessivo. *Il sistema degli accessi via acqua*. L'approdo pubblico, come soglia d'ingresso, ha costituito in sé una sorta di campo e controcampo, per vedere *da e il Lazzaretto*. In alcuni casi ha governato il principio insediativo (Bertolaso-Diquattro-Grobbo), più spesso lo ha seguito (Bonadin-Rossa-Zanoni). *L'isola dell'Ortaglia* è stata terreno di battaglie, per la sua apparente disponibilità. Non ultimo, un ruolo importante ha avuto il carattere multidisciplinare del Laboratorio, affinché il progetto di architettura non perdesse di vista il suo scopo ultimo: la costruzione. Lavorare inoltre tra e in edifici già esistenti, obbliga sin da subito a misurarsi con questioni tecnologiche e metodologie di restauro che per loro natura devono direttamente riferirsi alla materia, riducendo un poco quella inevitabile distanza che in sede accademica si instaura tra il disegno di architettura e l'architettura.

¹ O. Paz, *Che cos'è la modernità?*, sta in Casabella n.664, febbraio 1999

² "Le gambe delle donne sono come compassi che misurano la superficie del mondo" in "L'uomo che amava le donne", F.Truffaut

³ "E qual è il fine di questo conservare? Vuole ricordare tutto? Ma ricordare tutto significa dimenticare. Io posso conservare tutto ma non posso certamente ricordare tutto, per una ragione fondamentale di ordine logico: che la memoria è intenzione. (...) Questo è un problema decisivo per la nostra epoca, animata da questa volontà. Ma questa è un'antinomia: e infatti la nostra epoca, che vuole ricordare tutto, sta distruggendo tutto. In questo senso l'oblio è una grandissima forza creatrice, perché permette alla memoria di avere un'intenzione." M. Cacciari *Conservazione e memoria*, in ANANCHE, cultura, storia e tecniche della conservazione, n.1 marzo 1993. pp. 22-24

⁴ R. Moneo, *La vita degli edifici e la Moschea di Cordoba*, in "La solitudine degli edifici e altri scritti", vol.I, Allemandi, Torino 1999



gruppo Jacopo Boiti, Ilaria Conte, Elisa Muterle

più raffinati indicatori in grado di fornirci elementi su cui poter costruire strategie progettuali, strumenti che incrociano valutazioni sociali, economiche ed ambientali, ciò non toglie che colui che progetta è colui che costruisce "in principio un principio", operando una deviazione semantica del termine architetto come noi lo intendiamo. E c'è sicuramente un rischio nell'occuparsi di queste questioni: incappare nella tentazione di elaborare un modello, un piano teorico (che rapidamente può trovare una sua traduzione tecnica come ben sappiamo) a cui sottoporre la pratica (un'idea di scienza che viene da lontano). In un recente studio inglese (J.Woodhuysen I.Ahley, *Why construction so backward?*, Wiley Academy, 2004) si parla ironicamente della nuova "holy trinity" in architettura: "measurement, therapy and naturalism", ed alla domanda, ora così diffusa, "is this project sustainable?" si risponde "a request not for an honest answer but for a series of passwords. Sustainability becomes another way of deciding who is in charge." (p. 84-85).

Forse, per quanto riguarda la pratica della

architettura, non si dovrebbe elaborare modelli che restino all'orizzonte del nostro sguardo, facendo sì che l'efficacia pratica rimanga impensata.

Forse la sfida sta nel saper agire nel processo regolato e continuo derivante dalla interazione dei fattori in gioco, porgere attenzione al corso delle cose, coglierne l'intima coerenza e profitto dalla loro evoluzione, questo dovrebbe essere costruire "in principio un principio", essere in grado di fare un progetto sostenibile di architettura e non tanto un progetto di architettura sostenibile.

Più che sui nostri attrezzi (tecnologia) dobbiamo fare affidamento sullo svolgersi del processo per raggiungere l'effetto auspicato, effetto implicito nella *potenziale* della determinata *situazione* - configurazione con cui ogni determinato progetto inevitabilmente si confronta.

La nuova (antica) capacità dell'architetto di individuare i termini da *lasciar agire* è, crediamo, una via per calibrare il progetto sostenibile, in una continua verifica, di volta in volta, dei determinati termini della questione con cui un progetto si confronta, essi stes-

si progetto della massimizzazione del risultato in termini economici, termini che non abitano solo il qui ed ora, bensì la nostra idea di futuro. L'elusione nella pratica progettuale dell'orizzonte complesso della contemporaneità, che anche in un'occasione progettuale fondata sul confronto con il costruito, con l'esistente, non può che continuare a portare alla drammatica perdita di occasioni di disegno del territorio e del suo paesaggio ed in tutto ciò siamo talmente lontani da una qualsiasi idea di sostenibilità che qui, riguardo questi temi progettuali, forse è ancor prima da rifondare un'idea di architettura come luogo della sintesi di diversi saperi, e quindi, come tale, soggetto privilegiato del delimitare il campo d'azione. Forse si è già raggiunto il limite della capacità di carico del nostro territorio da parte di manufatti autoreferenziali denotati da sezioni concepite come margini tecnici isolati, incapaci di innescare sinergie puntuali rispetto a ciò che attraversano ed anche solo di esistere in una collocazione morfologicamente significativa. Ma è a partire da questa omologazione insensibile che dobbiamo essere in grado di

individuare nuovi dispositivi in grado di instaurare relazioni con il particolare, trasformando il disegno delle nuove infrastrutture, ma anche il recupero e la trasformazione di quelle esistenti, in occasione di progettazione di luoghi destinati ad ospitare la nostra vita. In questo senso i progetti degli studenti qui presentati fondano le proprie riflessioni progettuali, dal rovesciamento calibrato dei punti di accesso all'isola di Prioleta e Trombini alle nuove coperture praticabili, inaspettato punto di accesso dall'alto al nuovo complesso museale di Biancon, Reato e Trame.

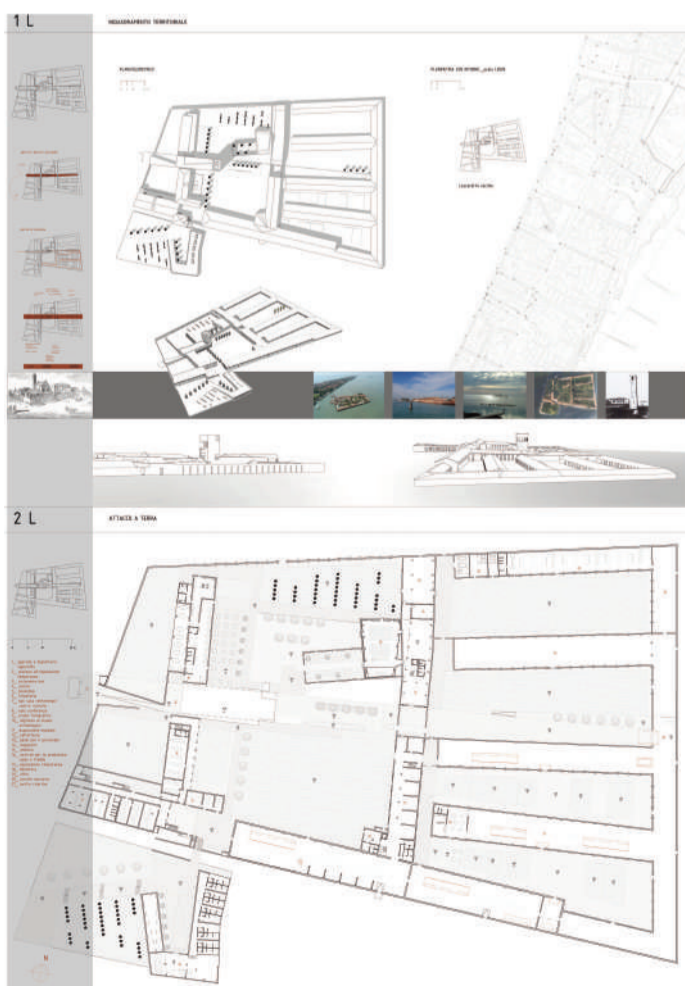
Is this project sustainable?

Francesco Magnani

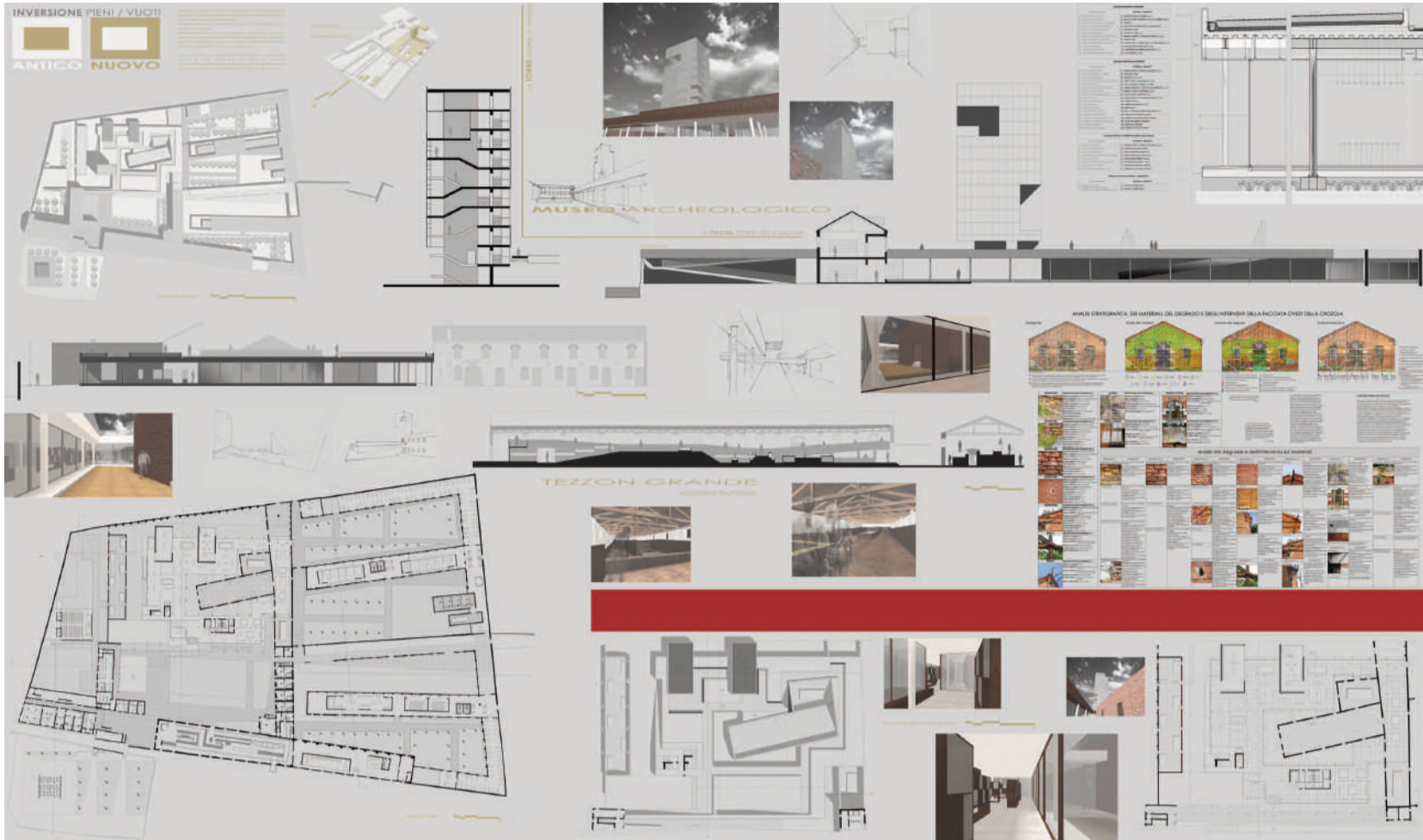
La condizione necessaria del fare architettura dovrebbe essere interrogarsi costantemente riguardo quale idea di futuro sia sottesa alla nostra pratica progettuale.

La modificazione della realtà, che la costruzione di nuovi edifici inevitabilmente comporta, deve essere abitata da un'idea di *efficacia* le cui connotazioni prestazionali non si esauriscono nel dato presente. Solamente in questo modo può essere possibile operare uno spostamento delle pratiche comuni nell'avvicinare un concetto, quello della sostenibilità, che non ha "un unico significato riconosciuto" (John Huckle, *Sustainability and diversity*, 1996), che va quindi colto nel confronto continuo con un concetto altrettanto mutevole quale quello di efficacia.

Non trattiamo qui di una forma ideale di scopo il cui schema sia proiettato sul mondo, la nostra idea di efficacia dovrebbe essere misurata dalla capacità di focalizzare un concetto di equilibrio, proprio di ogni determinata situazione, di ogni determinato contesto in cui si è chiamati a svolgere la pratica progettuale, capace di descrivere e nominare le risorse che sono a nostra disposizione, dando così luogo ad una tensione per il raggiungimento di uno stato che comporta sicuramente un certo grado di esposizione, ma anche allo stesso modo di abitare ed "essere abitati" dal sistema ecologico in cui ci si trova. Abbiamo oggi a disposizione sempre



gruppo Cinzia Bertolaso, Maria Elisa Di Quattro, Giulia Grobbo



gruppo Federico Baggio, Riccardo Pozzobon, Andrea Stocco

8 restauri per 8 progetti Grazia Storelli

Se riutilizzare significa trasformare, la storia del complesso dell'Isola del Lazzaretto Vecchio ne è caso emblematico, interpretando alla perfezione il destino di alterne vicende di edificazione-abbandono-trasformazione-riuso, comune alla maggior parte degli edifici storici. Nato come impianto conventuale, poi abbandonato, viene scelto nel '400 per allontanare dalla città il ricovero degli ammalati di peste; nel corso del '500 per essere adeguato al nuovo uso il complesso subisce la prima grande trasformazione architettonica, ma è nel '600 che si configura l'assetto attuale degli edifici, a seguito della evoluzione a struttura di contumacia per persone e merci. Durante l'ultimo secolo di vita, infine, prima dell'abbandono del 1960, si attua l'ultima trasformazione con la demolizione di molti edifici quali chiesa, campanile, etc... ovvero di quanto non più utile all'uso contingente quale presidio militare. Oggi è in fase di progettazione l'ultima tra-

sformazione che prevede il recupero del complesso come sede del Museo archeologico di Venezia. Nell'ambito del lavoro interdisciplinare del Laboratorio di Sostenibilità, la scelta di questo tema come esercitazione didattica ha fornito la perfetta occasione incontro tra i principali soggetti in gioco nella costruzione del progetto architettonico che si confronta con la preesistenza storica. Il progetto di recupero è infatti l'occasione di un luogo comune ove istituire un *dialogo tra le parti* (storia, progetto, funzione) in modo tale che le strategie da condividere siano quelle che accrescono il valore dello scambio, reinventandolo. In questo contesto, il progetto di *restauro* si colloca *all'interno* dello spazio della creazione progettuale, offrendo lo spunto per un dialogo produttivo tra conservazione e costruzione. All'interno del laboratorio interdisciplinare, nella collaborazione alla definizione di un progetto unitario, il contributo della disciplina di restauro è da un lato quello di fornire gli strumenti per la corretta impostazione del progetto di conservazione della materia sto-

rica, dall'altro quello di offrire una visione su possibilità e limiti della progettazione del nuovo in rapporto con il contesto storico. Pertanto, una volta condiviso come priorità il senso dell'intento di *conservare*, è interessante vedere come la progettazione fa suo tale senso, adoperandolo quale occasione di ideazione personale con risultati anche tra loro molto distanti. **La conoscenza dell'esistente:** recuperare è indubbiamente anche trasformare. In qualsiasi intenzione di recupero ad un nuovo uso sia essa al fine più o meno conservativo, la trasformazione non può che partire dall'esistente, ovvero dalla conoscenza dell'esistente. Partendo dalla storia della costruzione e trasformazione dell'edificio, l'analisi si definisce nello studio della configurazione strutturale, delle tecnologie impiegate, della consistenza dei materiali costruttivi, per finire al loro stato di conservazione attuale. Con diversi metodi di approccio e di rappresentazione, i lavori svolti hanno affrontato la conoscenza del complesso del Lazzaretto con un approfondimento della metodologia applicata alla porzione di edificio prescelta. Diversi

metodi e strumenti di rappresentazione quali schede, grafici, foto di dettaglio, schemi strutturali, fotoraddrizzamento etc... sono stati utilizzati al fine della elaborazione e comunicazione dei dati raccolti mediante rilievi diretti ed indiretti. **Il progetto di conservazione:** il complesso di informazioni costituito dall'individuazione degli elementi costitutivi dell'architettura esistente (strutture verticali, orizzontali, di copertura, superfici murarie), l'elaborazione dell'analisi dei materiali e la definizione delle cause dei processi di degrado in atto, unito alla lettura delle trasformazioni operate attraverso aggiunte, sostituzioni, rimozioni, si pone alla base della definizione degli interventi di conservazione. Nella sua concezione più ampia il progetto di conservazione non si limita alla previsione degli interventi tecnici di pulitura, consolidamento, protezione sui singoli materiali ma coinvolge il costruito nella sua concezione di unitarietà dal punto di vista strutturale, spaziale, funzionale. La modalità di organizzazione e restituzione di tutte le informazioni che si concretizzano nella elaborazione degli interventi di conser-

vazione è prodotto della riflessione personale di ciascun progetto, adattato di volta in volta alla tematiche richieste dal caso in oggetto.

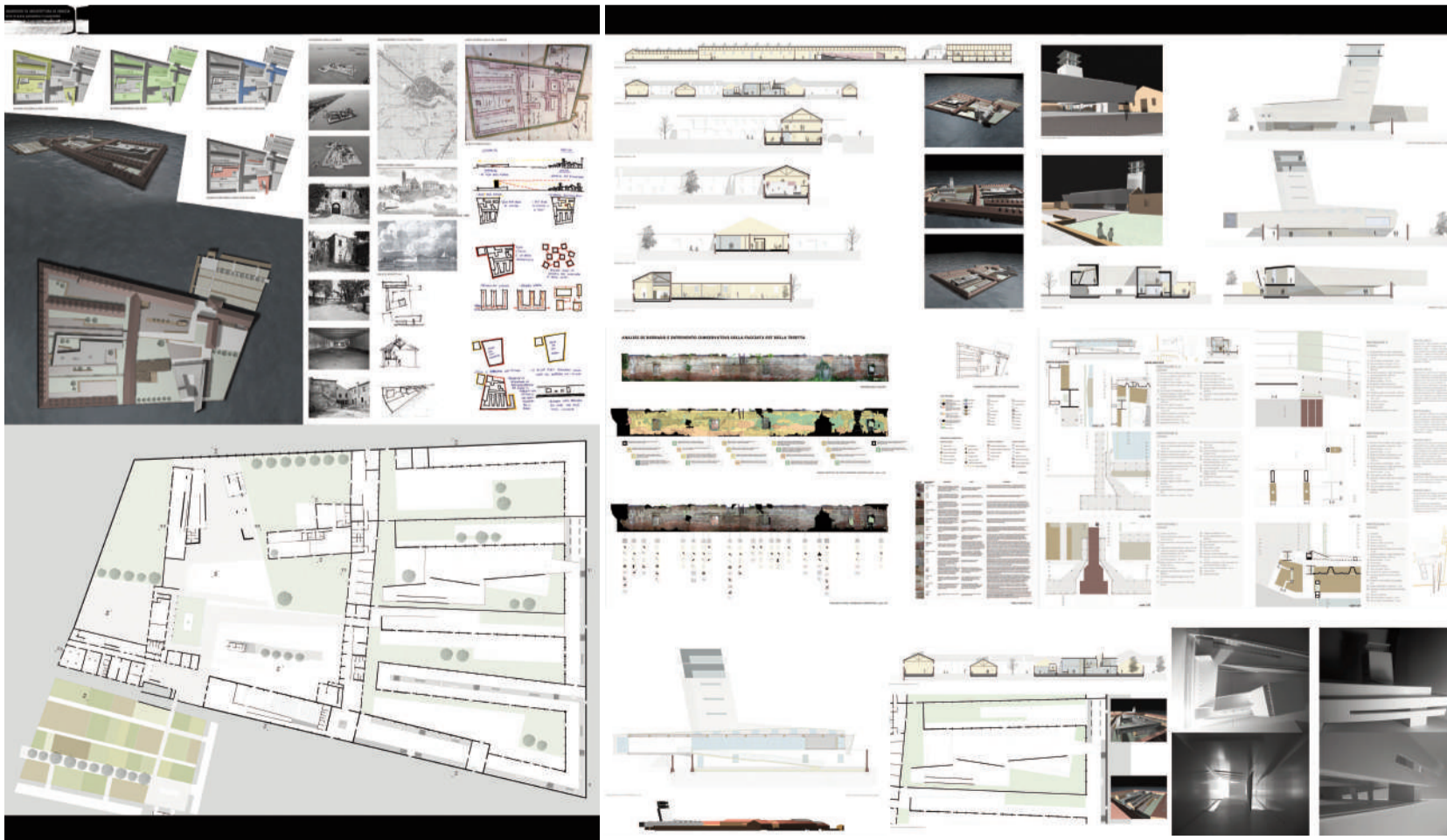
Preesistenze e nuove architetture: nella fase di definizione dell'impianto progettuale, l'esito dell'operazione di accostamento tra i nuovi volumi e le preesistenze non è mai di indifferenza; l'impianto dell'edificato esistente, unito al carico di memoria storica di quanto non è più, diviene materia progettuale assecondata, senza esserne succube, al progetto complessivo. I progetti selezionati offrono una esauriente casistica di come l'inserimento dei nuovi volumi nel contesto storico possa trarre dal reciproco confronto risultati inaspettati. In alcuni progetti il rapporto è di intersezione, attraversamento, affiancamento di volumi; in altri traspare il lavoro di inversione tra pieno e vuoto nella scelta di mantenere l'immagine attuale di rudere degli edifici privi di copertura; in altri ancora l'esistente (sia esso pieno che vuoto) viene inglobato a far parte di uno schema del tutto nuovo a piastra.

Il recupero della memoria: tutti i progetti hanno fatto una riflessione sulla storia delle trasformazioni dell'Isola con riferimento in particolare alle relazioni spaziali nella configurazione attuale in rapporto a quella originaria. Alcuni dei progetti hanno tratto dal recupero della memoria ispirazione per la nuova progettazione, mai condotta nel senso di ripristino. In tal senso alcuni progetti hanno studiato la possibilità di riconfigurazione del sistema a corti chiuse dei tezzoni, altri hanno collocato i nuovi volumi nel luogo di sedime degli edifici demoliti (chiesa, campanile, lato del chiostro), altri hanno fatto di queste preesistenze scomparse reperto archeologico da conservare, portandone alla luce i resti delle fondazioni. In molti progetti è sentita l'esigenza di riproporre il volume verticale emergente dal profilo dell'Isola, memoria del campanile distrutto; questa emergenza, oltre a caratterizzare il profilo dell'Isola, offre la possibilità di nuovi punti di vista dall'alto.

Consolidamento e nuove strutture: il quadro complessivo dello stato di conservazione delle coperture ante restauro (assunto quale situazione di fatto ai fini dell'esercitazione) ha segnalato la necessità di un generale ripensamento delle strutture di copertura, vista la grave compromissione delle strutture lignee esistenti. Alcuni progetti hanno colto l'occasione per la riprogettazione delle coperture studiando strutture compatibili con le murature esistenti che, pur mantenendo forma e dimensionamento esterno attuale, si adattassero alle nuove funzioni espositive con soluzioni per l'illuminazione e l'allestimento; altri hanno affrontato lo stesso tema proponendo una diversa forma di copertura calpestabile per offrire percorsi in quota attraverso l'Isola. Lo stato di dissesto di strutture murarie degli edifici privi di copertura (crozzola, tezzetta) richiede la previsione di sistemi di consolidamento delle stesse, qualora si intenda conservarle. Tale necessità è divenuta occasione di progetto di strutture di consolidamento integrate con le nuove in sistemi unitari tali da realizzare la compatibilità tra di essi.

Sistemi espositivi e arredi interni: tema interessante nel progetto di recupero a museo è lo studio dei sistemi di supporto dei materiali da esporre, imprescindibile dall'analisi del contesto ove si vanno a collocare. Questi sistemi, vere e proprie architetture all'interno di contenitori esistenti, sono trattati come elementi indipendenti, dotati di propria struttura in modo da non interferire con le strutture storiche, attrezzati per ospitare impianti teconologici, caratterizzati da materiali riconoscibili, pensati per essere facilmente rimovibili. Al fine della conservazione della qualità dello spazio storico, i sistemi espositivi sono dimensionati e collocati in modo da lasciare percepibile l'unitarietà dello spazio pur non rinunciando al rispetto dell'idea progettuale: alcuni hanno pensato ad una grande lamiera piegata ad L che contiene il percorso espositivo in modo da poter preservare pavimentazione e murature del Tezon vecchio, altri studiano un sistema di elementi modulari ripetibili di dimensioni tali da contenere gli impianti di illuminazione e climatizzazione, preservando in tal modo le murature storiche.

gruppo Francesca Bonadiman, Michela Rossa, Rocco Zanoni



Il contributo della tecnologia al progetto di recupero sostenibile

Patrizia Paganuzzi

Tema dell'esercitazione del Laboratorio integrato ¹ è il recupero in chiave sostenibile di aree marginali del sistema urbano, caratterizzate anche dalla presenza di edifici privi di particolare valore architettonico, ma ormai sedimentati e consolidati nel territorio. La scelta di operare su queste aree risponde innanzitutto a ragioni didattiche, alla esigenza cioè di intervenire su un tessuto estremamente vario, campo di sperimentazione necessario per le quattro discipline del Laboratorio, ma, nello stesso tempo, anche al desiderio di definire insieme per queste realtà urbane modelli omogenei di comportamento progettuale.

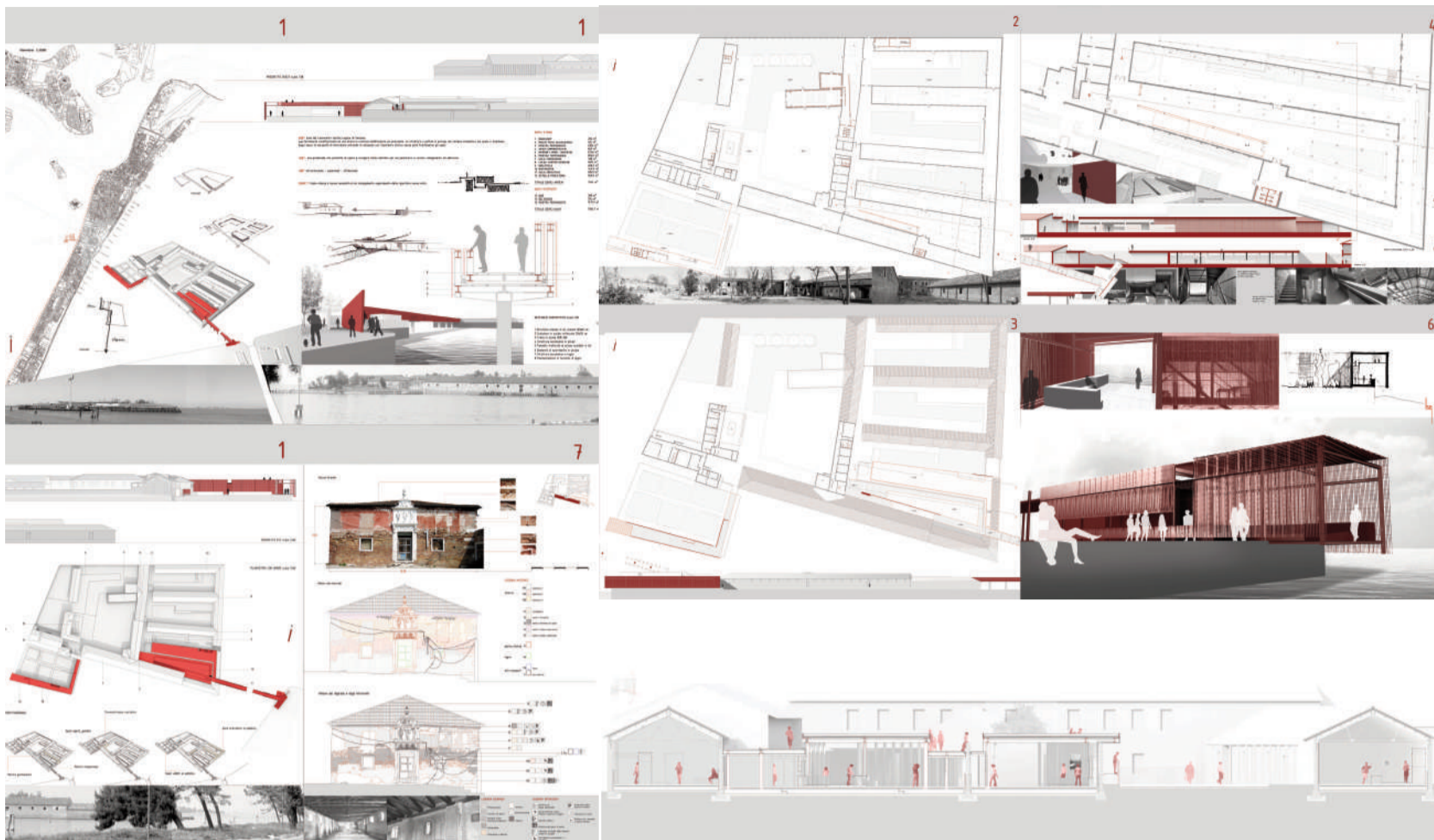
Nell'ambito della disciplina tecnologica, la rivalorizzazione dei manufatti presenti nell'area oggetto di studio, per lo più in disuso per il loro decadimento funzionale e tecnologico, è intesa come una scelta di metodo finalizzata a non disperdere le risorse disponibili espressione in alcuni casi di quelle qualità ambientali tipiche dei tessuti edilizi "minori". Con queste finalità, il lavoro degli studenti viene orientato alla definizione di progetti di recupero dei manufatti esistenti e di riuso a nuovi obiettivi di produzione e di sviluppo. Una strategia progettuale esclusivamente conservatrice, atta cioè a "congelare" gli edifici, non potrebbe di fatto risolvere i molti problemi legati al loro degrado e/o abbandono.

Sul piano operativo, il livello di complessità dato dal tema progettuale, e in generale da ogni intervento sull'esistente, pone come prioritaria la conoscenza dei luoghi, dei singoli edifici e dei loro caratteri evolutivi e fisici, al fine di scegliere gli interventi più appropriati anche dal punto di vista ambientale alle loro specifiche situazioni e condizioni. Nell'ambito della attività del corso di Tecnologie del Recupero Edilizio ² i principi e gli obiettivi indicati vengono esplicitati analizzando innanzitutto il contesto in cui sono inseriti gli edifici ed esaminando le diverse forme di degrado in essi presenti in relazione al sistema spaziale, funzionale e strutturale e alle tecnologie costruttive impiegate. Definito il quadro delle caratteristiche generali dell'area e degli edifici, vengono poi valutate le prestazioni offerte dagli elementi edilizi più significativi e viene verificato il grado di trasformabilità di ogni manufatto in relazione alle richieste funzionali poste dalle attività da insediare.

Si va quindi a sviluppare un approccio graduale al manufatto costituito da fasi di avvicinamento progressive, con le quali si configurano le linee guida, che, come si è detto, permettono di programmare, indirizzare e controllare l'intervento di adeguamento funzionale e tecnologico. Questo, in ragione degli elementi e parti che connotano fisicamente e storicamente l'edificio, può contemplare contemporaneamente un insieme di operazioni diverse, di rifunionalizzazione, riprogettazione, conservazione, demolizione, ampliamento, consolidamento e rinforzo.

Per quanto riguarda l'adeguamento funzionale, le strategie progettuali che vengono adottate sono indirizzate a migliorare l'accessibilità agli edifici e agli ambienti che li caratterizzano attraverso l'individuazione e la gerarchizzazione dei percorsi e ad adeguare il sistema distributivo interno alle necessità d'uso mediante la suddivisione e/o l'accorpamento di vani, l'aggiunta di volumi e di elementi, atti anche a riplasmare, quando possibile e necessario, l'immagine dell'edificio ³.

Per l'adeguamento tecnologico, la definizione delle scelte di intervento è finalizzata a portare i manufatti ai livelli prestazionali di sicurezza e benessere richiesti dalle nuove destinazioni mediante l'impiego di tecnologie che creino il minor impatto ambientale e che più rispettino i caratteri degli edifici. Questo tipo di approccio comporta per lo più l'adozione di materiali eco-compatibili e di tecnologie leggere e flessibili, in grado anche di consentire l'applicazioni di sistemi solari per il controllo dell'illuminazione naturale e la climatizzazione degli ambienti, e l'impiego di soluzioni tecniche che garantiscano il più possibile la reversibilità dell'intervento, operando per accostamento più che per inserimento o per sovrapposizione dei nuovi elementi e delle nuove strutture.



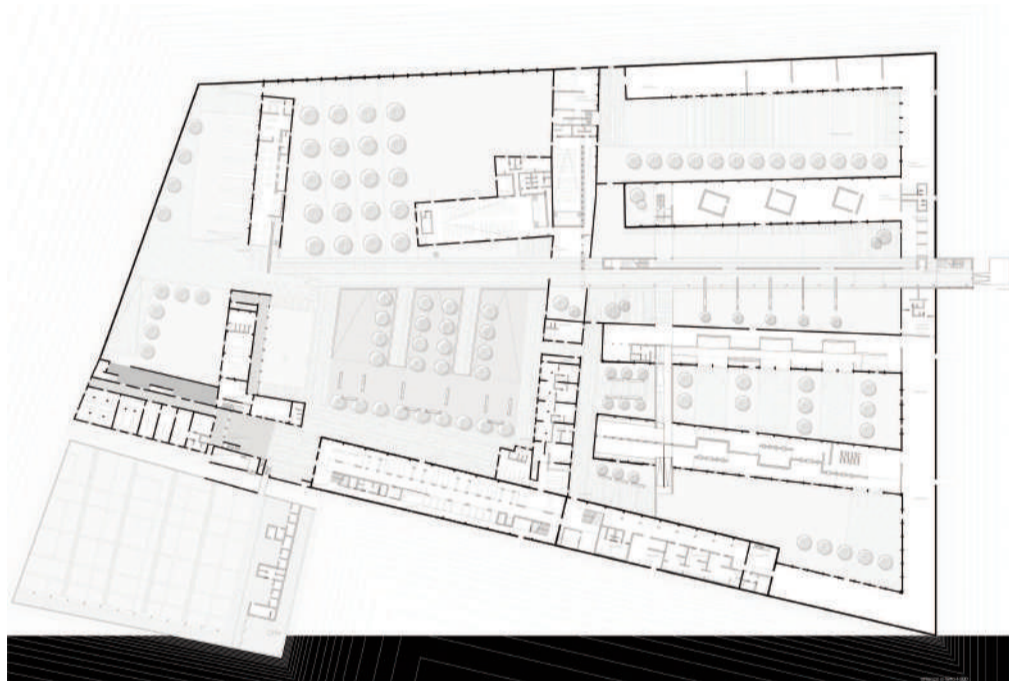
gruppo Lionella Biancon, Eleonora Reato, Samuel Trame

In sintesi, il contributo didattico del corso al Laboratorio è di fare acquisire agli studenti un metodo di lavoro, che, nell'affrontare problemi diversi e complessi, quali la ricomposizione degli spazi, la ridefinizione dei volumi, la modificazione del sistema di relazioni tra gli edifici e il contesto in cui sono inseriti, l'individuazione di nuovi percorsi e la riqualificazione di quelli esistenti, consenta di effettuare scelte funzionali e tecnologiche congrue con la realtà del costruito e secondo principi di sostenibilità ambientale.

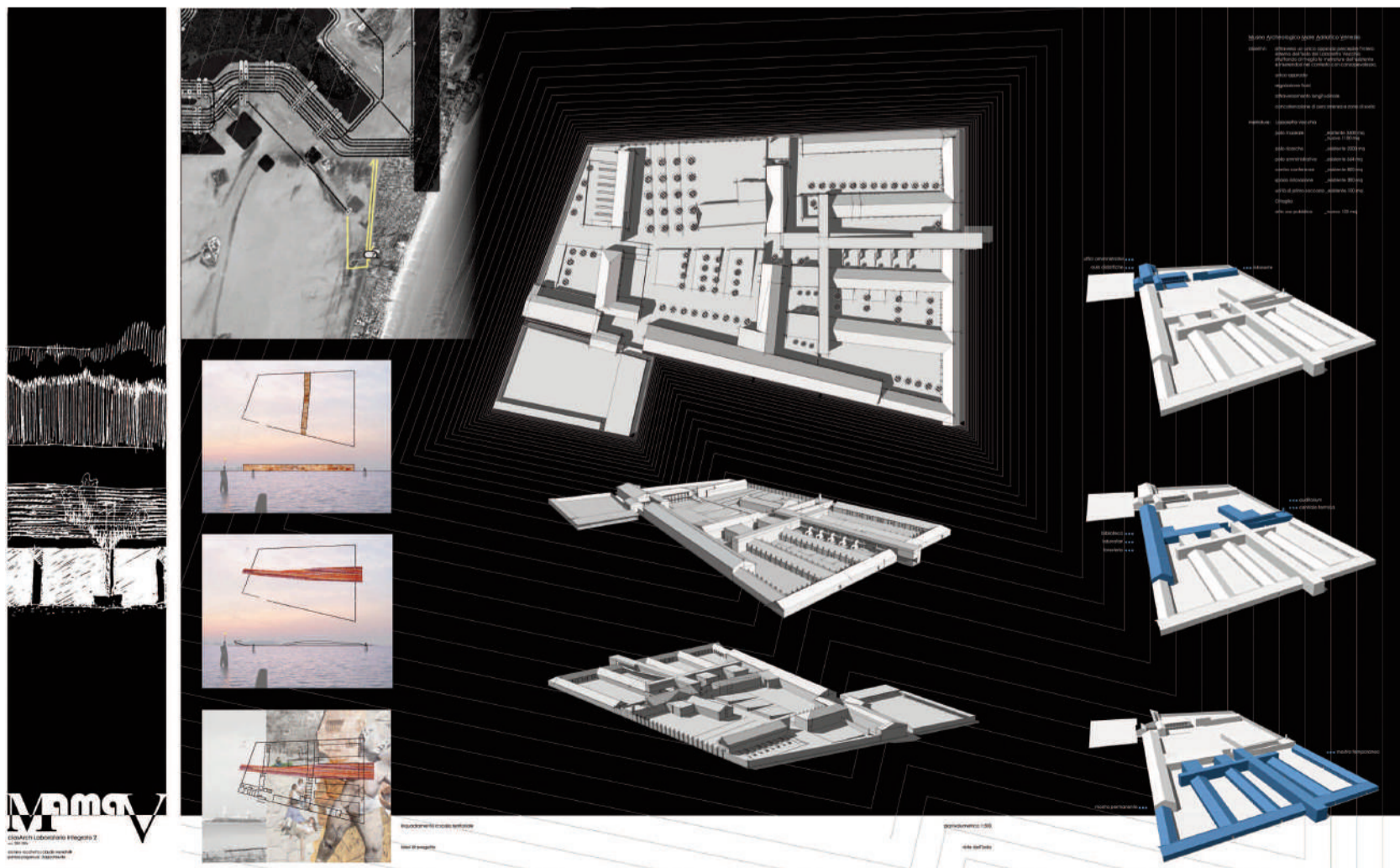
¹ docenti del Laboratorio integrato: proff. Claudio Menichelli, Patrizia Paganuzzi, Stefano Rocchetto e Luigi Schibuola

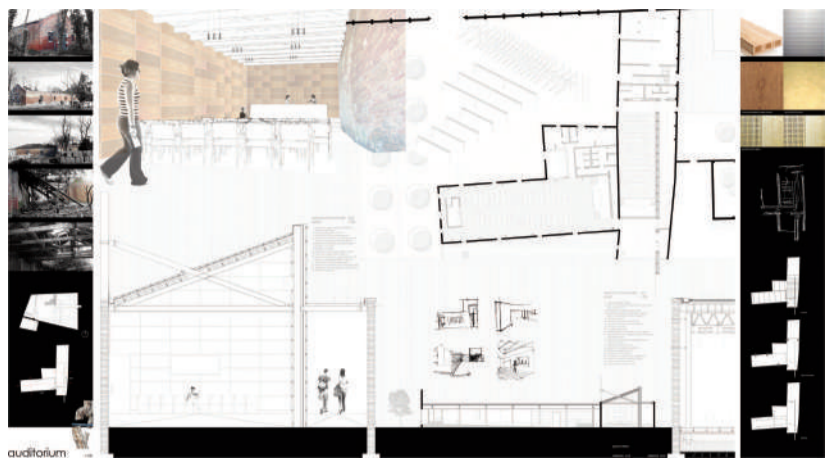
² collaboratori alla didattica del corso: ing. Giovanni Lui e arch. Jacopo Gaspari

³ alcune parti riguardanti l'analisi e la progettazione costituiscono fasi del lavoro interdisciplinare

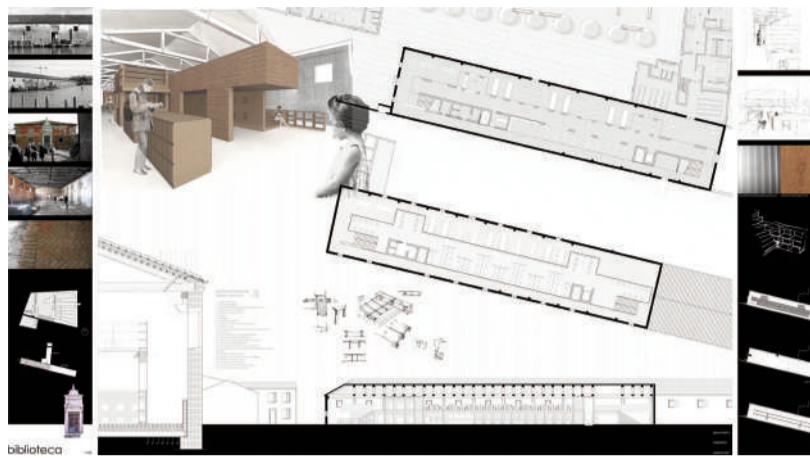


gruppo Maria Mercedes Prioleta, Valentina Trombini





auditorium



biblioteca



analisi del rischio

Riflessioni su un'esperienza

Francesca Vergine, Lorenzo Marconato, Valter Salton

Il lavoro di laboratorio, nella sua formulazione programmatica, dovrebbe facilitare un metodo di insegnamento fondato sulla verifica della progettazione tecnologica. E' necessario però a mio avviso esplicitare il ruolo che la disciplina svolge in rapporto alle altre; in particolare è necessario relazionare i termini tecnologia, recupero e sostenibilità. Nella scelta infatti di tecniche, costruttive o meno, di recupero, di prodotti e di impostazioni progettuali di fondo, è molto alta la possibilità di incoerenze o di contraddizioni di fatto. Se per composizione – si perdoni la riduttività – si intende il dar forma coerente, intelligibile e relazionata tra utente e progettista ad un'idea di architettura, necessariamente la tecnologia deve svolgere il ruolo di costruire tale idea anch'essa in forma coerente, intelligibile e relazionata tra utente e progettista.

Per soddisfare le esigenze dell'utenza e affrontare la complessità di tutte le problematiche conseguenti è necessario considerare l'edificio come un sistema complesso che può essere analizzato in modi differenti, ma coordinati da uno stesso metodo, a seconda delle finalità che si vogliono perseguire. Questa impostazione ha una valenza metodologica perché permette un'analisi approfondita, la valutazione delle interazioni delle sue parti costitutive, lo studio contemporaneo degli effetti delle sollecitazioni che interessano l'edificio e l'utenza ed il confronto tra i risultati conseguenti, una motivazione ponderata delle scelte e, allo stesso tempo, tiene conto della globalità del progetto.

È chiaro quindi, almeno nell'enunciato, che il recupero svolge un ruolo primario nella sostenibilità.

È evidente altresì che questa coscienza spesso non è presente. La sostenibilità infatti non può essere ridotta al mero uso di impianti efficienti o di materiali o tecniche costruttive finalizzate esclusivamente al risparmio energetico. Ad esempio molto poco sono presenti impostazioni di lavoro impiegate sul risparmio della risorsa assolutamente non sostituibile o rinnovabile quale è l'acqua. Inoltre l'insegnamento dovrebbe essere integrato e tendere alla formazione di una cultura di

sostenibilità che superi la mera ottica dell'uso di un prodotto, di un impianto o di una tecnica ma che sia globalmente imperniata sulla progettazione integrale di una sostenibilità complessiva che investa tutti gli ambiti del costruire. Il lavoro ancora da fare è di dimostrare concretamente che si può avere un controllo delle soluzioni tecnologiche, **esaminate in opera**, e della loro rispondenza ai requisiti individuati. Bisognerebbe esplicitare le interrelazioni delle soluzioni tecnologiche in funzione del soddisfacimento delle esigenze e dovrebbero essere esaminate in maniera correlata le scelte del prodotto e della tecnica costruttiva. Il requisito, quindi, non deve essere più un concetto astratto ma un dato individuato, confrontato, certificato nella scheda tecnica di prodotto prima e analizzato, misurato e di nuovo certificato in opera poi. È questo il senso della Direttiva prodotti e quello della normativa tecnica più recente (vedi certificazione energetica ed acustica). E' questo il senso anche di una formazione di progettisti coscienti e preparati alle nuove sfide che le problematiche relative alla sostenibilità, non più dilazionabili, impongono.

È mio convincimento che tali affermazioni possono strutturarsi in una metodologia e che l'approfondimento teorico di tale metodologia può strutturare la regola dell'arte. (F.V.)

Forte di una partecipata osservazione dell'attività didattica svoltasi in questi cinque anni, da quando cioè è stato istituito il Corso di Laurea Specialistica in Architettura per la Sostenibilità, cerco di fare una breve analisi ed un personale bilancio sulla progressione percepita nell'attività di formazione. È fuor di dubbio che la riforma del sistema universitario e l'introduzione di questo corso specialistico hanno colto molti – docenti e studenti – in contropiede; come tutte le cose nuove, il cambiamento andava digerito e registrato con pazienza e dedizione, ma anche con grande entusiasmo, vista la portata delle tematiche da trattare. Ma dopo un'ampia riflessione ed una se pur breve esperienza maturata, ci si può davvero dire soddisfatti dei risultati ottenuti nella didattica? Gli studenti discutono, più o meno coscientemente, di "sostenibilità" e cercano di applicarne i principi, spesso aggregandoli casualmente e faticando molto a tradurli in architetture costruibili, probabilmente perché a completo digiuno

di nozioni basilari specifiche, perché a corto di tempo utile per poter elaborare dei contenuti validi ed infine perché il corpo docente in alcuni casi indugia a comprendere che si devono cercare di costituire gruppi di progettazione-insegnamento, senza considerare i moduli come dei compartimenti stagni. Ciò non assolve gli studenti che, rispetto a quanto si percepiva alcuni anni fa, arrivano al corso complessivamente meno preparati. In essi troppo spesso manca persino un germoglio di coscienza architettonica, latita la conoscenza dei principi della tecnologia e della tecnica, mentre sembrano obiettivamente un po' più ferrati nel controllo ambientale e sul restauro. Mancano loro spesso i mezzi per comprendere a fondo il patrimonio edilizio esistente e manca ahimè la sensibilità per operare su di esso.

Tuttavia possiamo individuare dei confortanti risvolti nella nostra attività, provati dal miglioramento che di anno in anno ci mostrano i lavori dei nostri studenti ed ancor più dai notevoli progressi che essi fanno durante lo svolgersi del corso. Ciò naturalmente testimonia l'avanzamento dei singoli contributi di docenti e collaboratori, alimentati da validi percorsi paralleli di ricerca orientata. Per raggiungere un livello di eccellenza però, a mio modesto parere, deve essere fatto un grande sforzo di collaborazione tra singole discipline, evitando i personalismi, poiché non si può parlare di "progettazione integrata" se la struttura dell'insegnamento non è altrettanto efficacemente coordinata. (L. M.)

Parte del lavoro svolto dai diversi studenti nel corso dell'anno accademico appena conclusosi (aa 2006/2007), rientra nell'ambito specifico del recupero edilizio. Con il termine di recupero edilizio, si intende rendere idonei alle destinazioni d'uso prefissate dei volumi edilizi non più completamente utilizzabili, ciò dovuto in particolare dalle condizioni di degrado presenti. Pertanto, ci si pone subito il problema di cosa conservare e di cosa può essere trasformato, al fine di soddisfare le diverse esigenze funzionali e prestazionali richieste dalle nuove destinazioni d'uso. A tale proposito, diviene nodo cruciale il problema della definizione dei criteri operativi, che non potranno avvalersi di regole generalizzate o standardizzate, ma che dovranno essere ricavati attraverso la conoscenza storica e fisica dell'oggetto architettonico. Tutto

ciò costituirà un bagaglio di informazioni indispensabile per valutare se e in che misura un determinato edificio possa essere riutilizzato per una determinata attività o per individuare la destinazione d'uso più idonea allo stesso. Così si potranno individuare gli interventi appropriati e motivare le diverse scelte progettuali, determinando le diverse tipologie d'intervento dalla manutenzione alla ristrutturazione, fino alla demolizione. Inoltre spesso il concetto di recupero viene indirizzato verso i criteri di flessibilità, i quali prevedono l'impiego di sistemi e materiali leggeri che possano soddisfare anche il requisito di rimovibilità.

In quest'ottica rientrano pienamente anche i principi base della sostenibilità – equità, della bassa intensità d'uso delle risorse e della ricerca di fonti rinnovabili.

Con il lavoro di esercitazione, costituito da un'esperienza di progettazione sull'esistente, si è cercato di far affrontare allo studente tali problematiche fino alla stesura di un elaborato grafico che riassume, attraverso la realizzazione di una serie di particolari costruttivi, ciò che è stato esposto nel corso sia a livello teorico che a livello progettuale. Per diversi lavori proposti, si è considerato l'utilizzo di uno schema strutturale indipendente e staticamente autonomo rispetto ai corpi di fabbrica esistenti nell'area oggetto di studio. Questa correlazione tra i nuovi corpi di fabbrica e le strutture esistenti, ha comportato una serie di soluzioni tecniche specifiche sia a livello funzionale che costruttivo.

Si è cercato inoltre di introdurre nei progetti i materiali sostenibili ed di indirizzare lo studente a confrontarsi con soluzioni architettoniche che fossero il meno impattanti possibile nei confronti del tessuto edilizio presente nell'area di studio. L'attenzione è stata posta anche nei riguardi dell'integrazione impiantistica, spesso volte erroneamente demandata alle fasi conclusive del progetto. (V.S.)

Integrazione impiantistica e consapevolezza energetica

Luigi Schibuola, Alessio Gastaldello

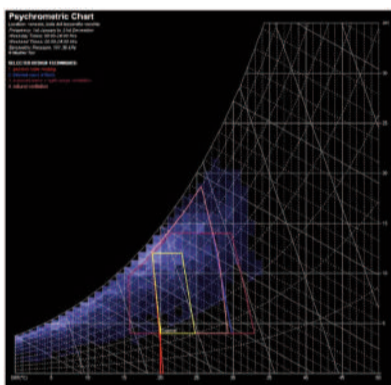
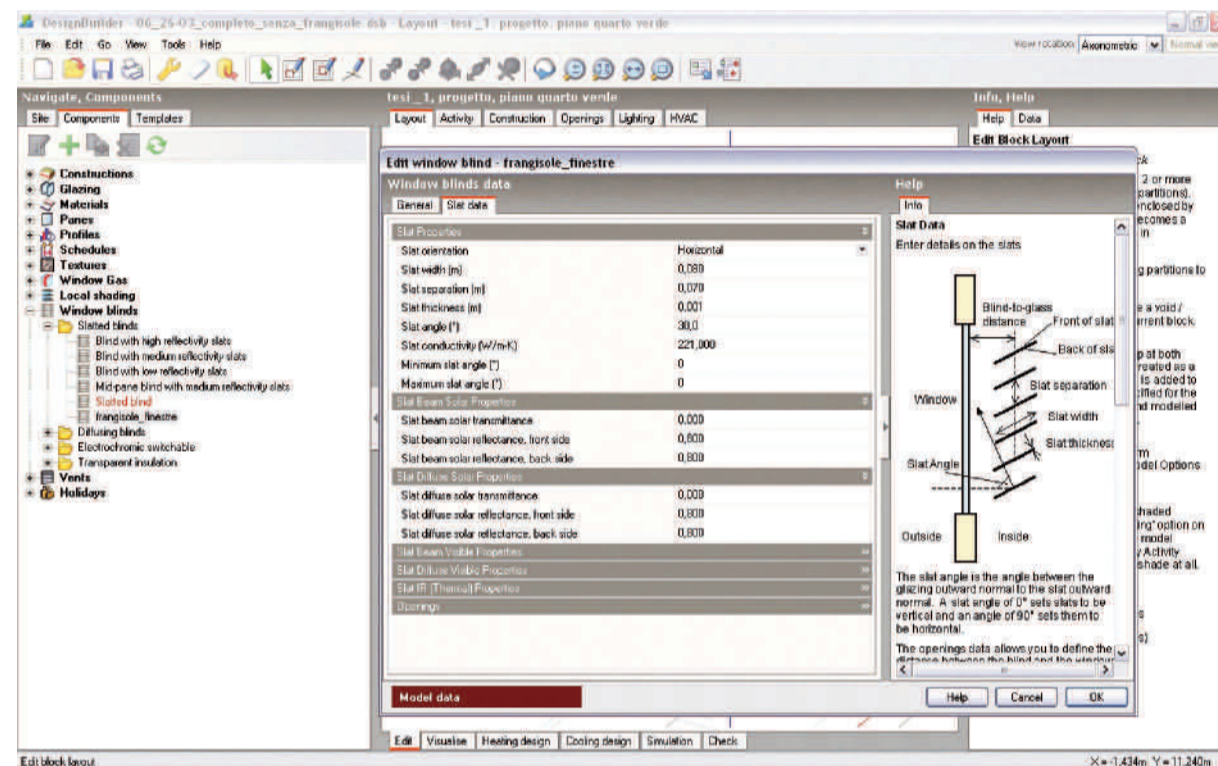
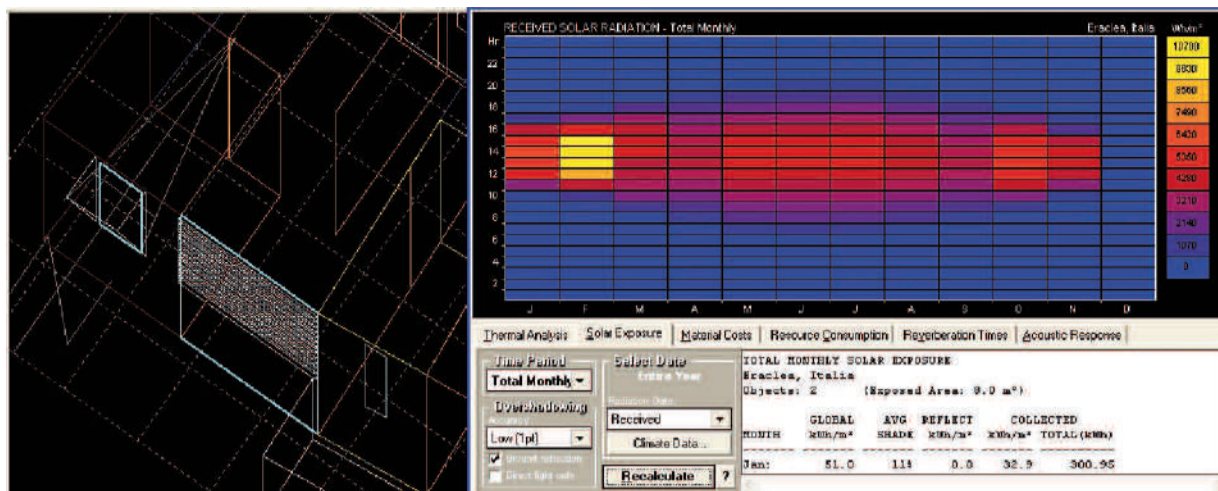
La didattica relativa alla disciplina della tecnica del controllo ambientale si è sviluppata secondo un approccio innovativo che abbandona la tradizionale consulenza impiantistica a completamento del progetto. Questa infatti si rivela una falsa simulazione della realtà professionale che vede il progetto nascere dalla collaborazione dell'architetto con lo strutturista e l'impiantista. Calata nel laboratorio invece si tratta di una finzione impossibile dato che qui ci sono decine di gruppi progettuali costituiti da soli allievi architetti mentre impiantista è solo il docente. E' palese l'impossibilità di intervenire contemporaneamente in modo completo ed efficace su una molteplicità di progetti oltretutto in continua evoluzione fino al termine del corso. Il rischio è quello di dare un'immagine sbagliata e superficiale della materia. A ciò si aggiunge che in una vera scuola l'allievo non deve subire le indicazioni del docente, bensì va stimolato ad apprendere come si elaborano autonomamente le soluzioni in base alle esigenze specifiche motivandolo con una valutazione finale delle sue decisioni. L'integrazione impiantistica si concretizza quindi nell'organizzare un'attività che vede l'elaborazione soggettiva da parte dello studente delle risposte ad alcune problematiche energetiche ed impiantistiche che sono tipicamente presenti nei temi proposti. Fondamentale all'inizio è una preparazione teorica preliminare che, saldandosi alla preparazione già acquisita in altri corsi, fornisce ora nozioni specifiche sul particolare tema progettuale qui trattato dando così allo studente la capacità di operare con una certa autonomia. Il successivo percorso vede l'allievo imparare ad affrontare l'applicazione dei principi scontrandosi con le difficoltà della loro applicazione pratica. Si parte così dalla progettazione anticendio che tanto può condizionare l'impianto generale degli edifici. Si continua con la verifica termigrometrica delle strutture edili che oggi, in base ai vincoli della certificazione energetica, impone determinate opzioni. La scelta di sistemi ad alta efficienza energetica per la produzione delle energie termofrigorifere si accompagna all'individuazione degli impianti di climatizzazione più adatti allo specifico contesto in cui vanno realizzati. Il riferimento a componenti e macchine realmente esistenti sul mercato permette di concretizzare lo studio di fattibilità soprattutto in termini del loro posizionamento e della compatibilità dei relativi ingombri nell'ambito del progetto. Complessivamente si tratta di tematiche che presto il futuro architetto dovrà considerare quasi quotidianamente, direttamente o confrontandosi con lo specialista in modo attivo questa volta grazie alla cognizione acquisita. Lo sforzo è infatti quello di abituare i nuovi architetti ad una consuetudine progettuale più integrata con le esigenze energetiche ed ambientali. In grado quindi di dialogare con più efficacia con il progettista termotecnico.

Un secondo aspetto dell'insegnamento riguarda la finalità prioritaria di un approccio bioclimatico alla progettazione cioè nella concezione di un ambiente costruito che presenti elevata qualità ambientale, raggiunta però mediante l'utilizzo quanto più limitato di fonti energetiche tradizionali e quindi anche con un ridotto impatto ambientale conseguente le emissioni inquinanti in atmosfera. Inquinamento ambientale ed esaurimento delle risorse ambientali sono infatti ormai le due emergenze della società moderna come brillantemente sintetizzato nella sua geniale semplicità dalla precisa definizione di sviluppo sostenibile contenuta nel famoso rapporto Brundtland. In questa ottica le fasi preliminari della progettazione sono forse le più cruciali dal punto di vista della futura prestazione energetica di un edificio poiché in esse l'architetto è chiamato a compiere le principali scelte concernenti la forma, e il rapporto esistente tra uomo ed ambiente interno e quello tra edificio e ambiente esterno. Si potrebbe osservare che i principi generali della progettazione bioclimatica sono ben noti e basta quindi applicare una serie di prescrizioni operative ormai riportate in qualunque buon manuale del costruire. Con l'aggiunta magari di una tecnologia di risparmio energetico o di riuso dell'acqua. Così tanto per dare una spruzzatina di soste-

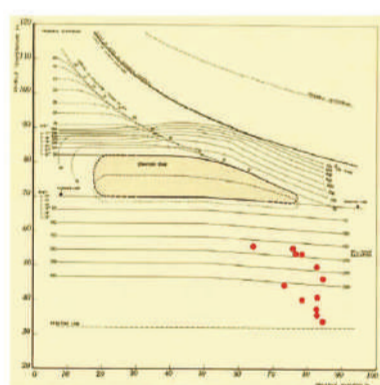
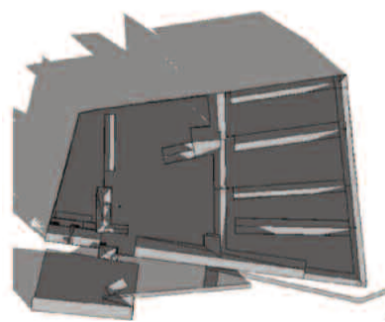
nibilità nel progetto.

Queste regole si possono rapidamente riassumere. Ottimizzazione della scelta del sito e dell'orientamento con il massimo sfruttamento dell'apporto solare nel periodo invernale e la protezione dei raggi nel periodo estivo. Attenzione alla direzione dei venti prevalenti. Elevato isolamento termico e preferenze per forme compatte dell'edificio. Utilizzo di materiali biocompatibili, manufatti prodotti con poca energia e magari riutilizzabili. Efficienza degli impianti, corretta gestione. Ricorso alle energie alternative. In realtà invece la loro piena e corretta applicazione si scontra sistematicamente con tutte le altre esigenze. Si impone sempre un compromesso tra queste tecniche e le esigenze architettoniche oltre il rispetto di sempre più numerosi vincoli urbanistici, funzionali, economici ed ambientali. La loro introduzione finisce quindi ogni volta per essere personalizzata e differenziata in ciascun caso applicativo secondo modalità strettamente legate al contesto. Ecco allora la necessità di una flessibilità consapevole, in grado cioè di valutare gli effetti delle scelte progettuali anche in termini energetici ed ambientali permettendo così un'agevole evoluzione del progetto verso l'ottimizzazione delle diverse e spesso contrastanti necessità.

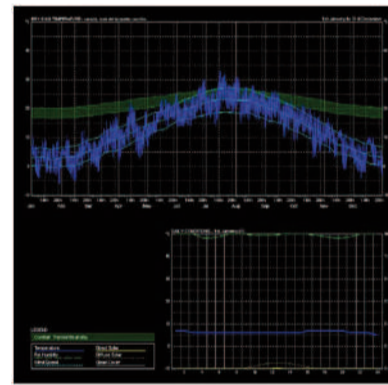
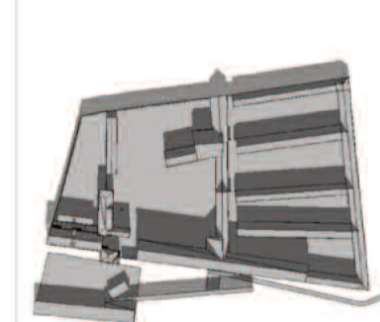
Occorre quindi attrezzare il progettista con strumenti, agili ma corretti, che gli permettano di quantificare gli effetti delle proprie scelte fin dalle prime fasi del progetto. Si tratta di un'esigenza sentita ormai a livello internazionale. Ecco perché assistiamo allo sforzo di introdurre tecniche di progettazione integrata che prevedono l'utilizzo di strumenti informatici specificatamente realizzati per permettere all'architetto di avere subito la consapevolezza delle prestazioni del progetto in corso di elaborazione con particolare riguardo proprio alle esigenze della sostenibilità. Un nuovo modo di progettare il cui insegnamento si sta diffondendo nelle facoltà di architettura più sensibili alla necessità di un approccio energeticamente sostenibile nell'ambito della progettazione edilizia. Il recepimento di questa esigenza porta allo sviluppo e ormai alla disponibilità sul mercato di codici di calcolo per l'analisi energetica e del comfort relativamente agli edifici. Questi programmi vengono espressamente realizzati per un utilizzo da parte di professionisti operanti nel campo dell'edilizia, ma che non sono necessariamente specializzati nell'ambito dell'energetica e della tecnica del controllo ambientale. Nell'ambito dei corsi viene allora proposta agli allievi l'applicazione di due programmi applicativi scelti fra i più noti codici di calcolo attualmente disponibili per questo impiego. Il primo è il software Ecotect sviluppato presso the West School of Architecture di Cardiff. Il secondo è il codice Design Builder un'interfaccia grafica per creare un ambiente cad di agevole elaborazione virtuale che permette di progettare facilmente edifici di differente complessità e contemporaneamente calcolarne le prestazioni energetiche. Il motore di calcolo è il noto programma EnergyPlus il cui sviluppo è stato promosso dal dipartimento dell'energia americano ed è oggi considerato uno dei più affidabili strumenti per la simulazione dinamica del sistema edificio-impianto. Questa scelta non è casuale perché le loro prestazioni possono essere considerate in una certa misura complementari. Ecotect è certamente più adatto per l'analisi solare ed illuminotecnica interna mentre Design Builder è orientato al calcolo delle prestazioni energetiche dell'edificio.



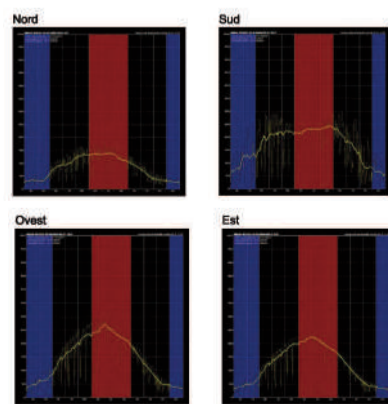
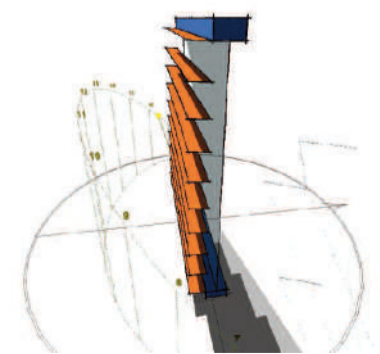
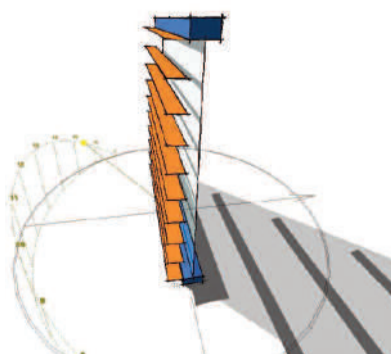
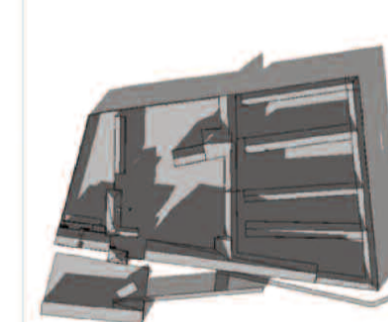
Ore 8.30 (21 dicembre)



Ore 12.00 (21 dicembre)



Ore 15.00 (21 dicembre)



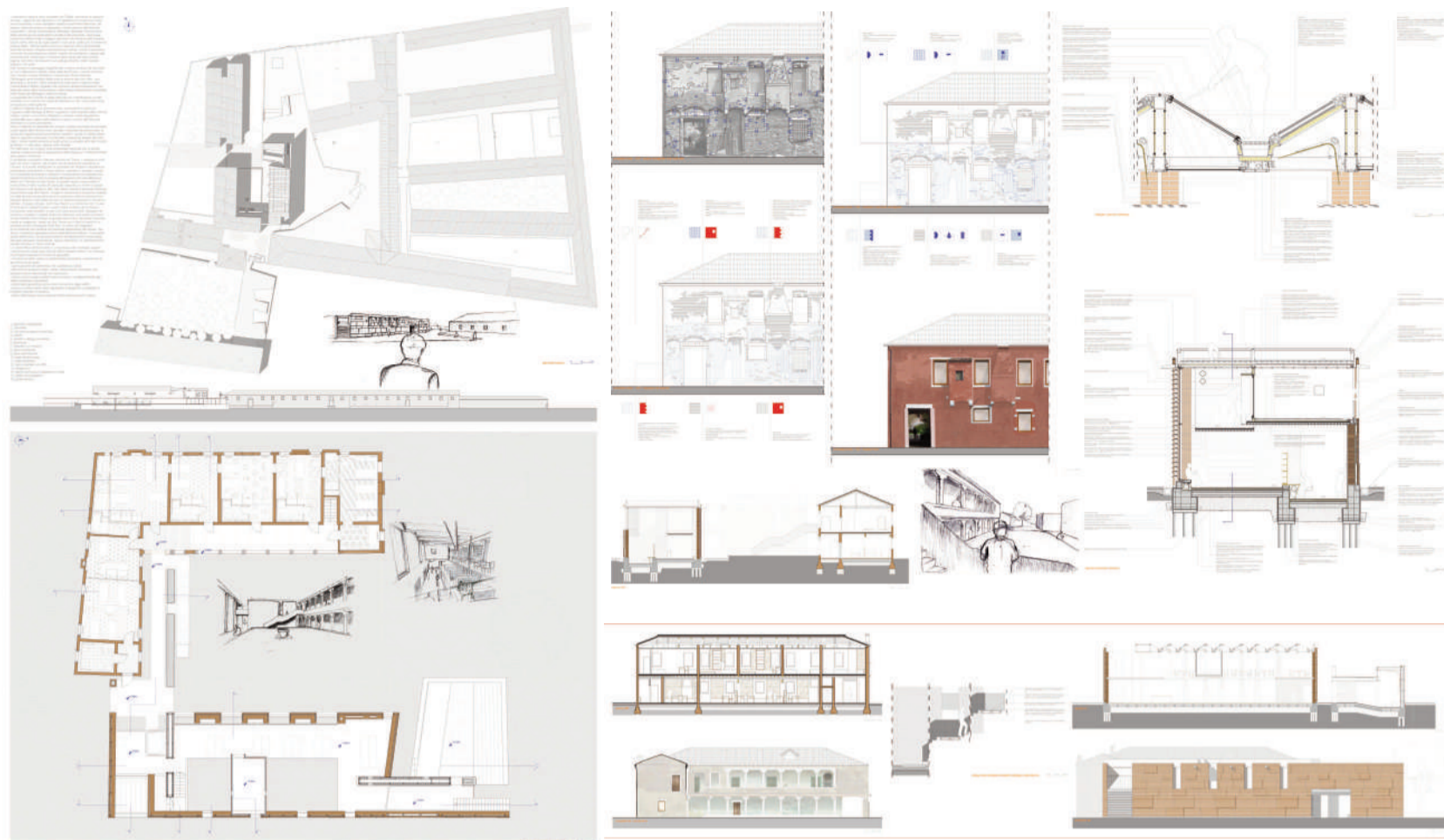
Il momento del progetto

Elena Cecchetto

Operare una sintesi, ordinare e riorganizzare coerentemente i frammenti "in attesa": questi gli obiettivi del progetto. La dicotomia "nuovo e antico" è tema tra i più intriganti e dibattuti del fare architettura e lo è ancora di più se il contesto, come evidente in questo caso, è esito di successive discontinuità e stratificazioni date da edificazioni, abbandoni e riusi. Un passato dai ripetuti momenti costruttivi; ed ora il momento del progetto. L'arbitraria suggestione iniziale si deve da subito scontrare con la necessità di prendere distanze, capire la diversa potenzialità e la misura di Ortaglia, Priorato, chiostro, Crozzola e sistema dei tesoni, esaltarne il carattere e rilevarne la specificità introducendo un'ulteriore variabile: la futura destinazione di Museo Archeologico di Venezia e della Laguna. Studiare il costruito o la sua memoria, i vuoti o le mancanze, per ipotizzare un'adattabilità il meno possibile rumorosa e traumatica.

Varcando la soglia della Cavana ci si trova di fronte ad un'atmosfera sospesa e si comprende che sin dalle mosse programmatiche il progetto dovrà esprimere un giudizio critico sull'esistente dando forma a nuove relazioni tra le fabbriche storiche oggi reciprocamente indifferenti. Se da un lato Ortaglia e Tesoni presentano una configurazione chiaramente definita, il disordinato vuoto centrale, generato dai due lati superstiti del Chiostro duecentesco, dalla Crozzola e dal Teson Grande, esito di addizionali e sottrazioni, privo di fronte e retro, denuncia la sua necessità di riscatto: si tratta di edifici o resti di edifici privi di riferimento ad una primitiva condizione unitaria, che solo ora nella loro pluricenteneraria storia tentano un difficile dialogo e si trovano a costituire un nodo spaziale che necessita di nuovo significato (non soltanto funzionale). Coperto o scoperto, interno o esterno, che si tratti del recinto murario o dei singoli edifici, sono passaggi spesso graduali, mediati da filtri che consentono una visione dilatata e confusa di uno spazio privo di gerarchie. È qui, nel centro dell'isola che la tensione progettuale si deve esprimere con maggiore efficacia: dalla volontà conservativa tesa a ripristinare l'esistente, ai tentativi di trattenere la memoria di presenze passate (la Chiesa dedicata a Santa Maria di Nazareth e il suo campanile, le altre due ali del chiostro, la Contumacia delle Case Rosse), al disegno di nuove quinte architettoniche che connotano tali stanze a cielo aperto. La configurazione esistente è stata spesso arricchita da interventi noveschi, operando leggeri spostamenti, sono stati capaci di riequilibrare la percezione degli spazi aperti: una biblioteca che si dispone a chiudere il Chiostro sul lato orientale concedendo allo stesso tempo permeabilità visiva (Guadagnini, Velardi, Rizzo); la reiterazione del volume della Crozzola tramite corpi che si innestano a pettine alla Contumacia al Morer (Pioletti, Spezzotti, Stragiotti); un nuovo edificio che abbraccia l'esile Tezzetta (Bazan, Giarratano, Scarabello); una serie di portali che rafforzano il bordo e accolgono la vegetazione che protegge l'interno dai raggi solari (Biaggi, Vaina, Gazzola). Tessere una trama di connessione tra le parti può significare anche svelare lentamente un giardino, sottolineare una mancanza, limitare il costruito all'interno delle preesistenze, esibire la storia con un vuoto eloquente (Gobbo, Lanza, Visentin), strutturare le parti tramite salti di quota che modellano il suolo, spazi pedonali e limiti fisici che costruiscono una specifica strategia percettiva, vasche d'acqua, aree di sosta e filtri verdi.

Il recinto, l'omogenea cortina muraria che separa le terre emerse dalla Laguna, che cela la disorganizzazione centrale, si è rivelato un ulteriore elemento di riflessione: si è spesso andati a negare, ad esempio, l'attuale punto di approdo (Ortaglia), ripristinando passaggi esistenti o aprendo nuovi varchi, modificando la percezione della sequenza di spazi vuoti che introducono il visitatore in una realtà "altra". Belvedere che cercano punti di vista inediti, strutture funzionali all'attracco delle imbarcazioni e alla prima accoglienza dei visitatori, volumi tecnici sono portati fuori dal bordo. La struttura dei tesoni e della manica che li connette, infine, ha trovato una nuova interpretazione. Da tettoie pilastro per la qua-



gruppo Elisa Brusegan, Andrea Dianin, Nicola Maniero

ranterna delle merci sospettate di contagio a suggestivi spazi espositivi: la luce si è dimostrata "materiale" capace di operare una trasfigurazione, di nobilitare spazi fino ad ora caratterizzati soltanto dal ritmo serrato delle capriate. Fonti luminose nascoste, filtri e penombre, fasci di luce radenti sulla muratura o squarci che aprono verso il cielo non sono semplice allestimento ma tentativo di non omologare gli spazi (Magnabosco, Carlon, Ometto). È la luce con tutta la sua potenza narrativa. Ecco come ognuno di questi progetti suggerisce un personale racconto dell'Isola, risultato di scelte precise e controllate contro soluzioni formali aprioristiche o semplici esercizi di "calligrafia".

Vuoto a rendere
Elisabetta Lupo

Uno spazio, quello dell'isola del Lazzaretto, che ci riporta alla memoria una *parva urbs* nella quale gli elementi architettonici presenti ci appaiono degli oggetti fine a se stessi e non parte di un più complesso ragionamento. Per questo, il ruolo del progetto dovrà essere quello di cercare di definire le parti mancanti di questo discorso. Se si guarda l'impianto dell'isola risulta evidente che, nonostante sia formato da edifici molto diversi tra loro per epoca, forma e funzione, ognuno di loro doveva avere il proprio spazio di pertinenza, e che oggi, quelle stesse tensioni debbano essere ridefinite e ricalibrate attraverso la progettazione di nuovi edifici e dei loro relativi sviluppi. La difficoltà si trova proprio nel far interagire gli elementi storici, quelli di progetto e i relativi spazi, cercando di porre tutti questi elementi in comunicazione tra loro, attraverso la determinazione di tensioni e riflessioni programmate. In questo caso il progetto architettonico e quello spaziale sono chiamati «a con-

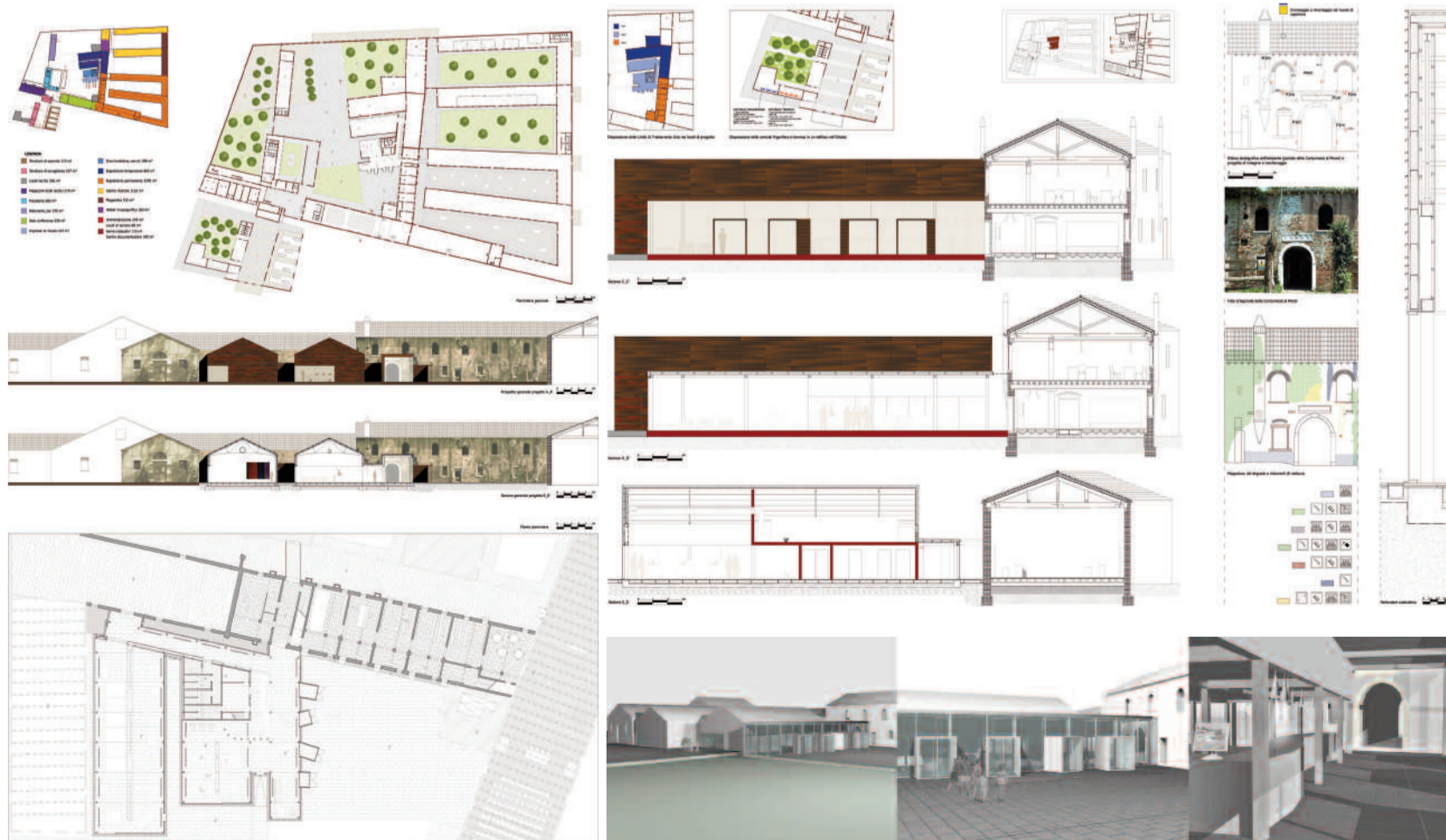
frontarsi in maniera esplicita con il vuoto. Un vuoto [...] dove la parola chiave diventa *relazione*»¹. L'architettura, anche nel caso di un'urbanità a scala ridotta, dovrà mettere in relazione le nuove funzioni contenute negli edifici storici o di progetto con lo spazio a loro attiguo per formare un dialogo o una dichiarata distanza. Si dovrà essere capaci di connettere le parti e gli edifici di cui è formato il Lazzaretto, muovendosi "tra" gli spazi esistenti, per offrire alla fine dei luoghi capaci di produrre una nuova immagine e una nuova identità all'isola. Lo spazio centrale dell'isola, anche se così introverso, dovrà essere pensato in modo tale che l'inserimento di nuovi oggetti sia in grado di completarne l'intorno, ristabilendo le gerarchie storiche o innescando nuovi rapporti. Per esempio Guadagnino, Rizzo e Velardi ripristinano la spazialità del chiostro attraverso la proposizione di un nuovo piccolo oggetto architettonico che riesce a tenere uniti edifici e spazialità differenti rapportandosi con loro. Questo lo si può ottenere quando lo spazio, quello "tra" le cose, viene usato come un autentico oggetto di relazio-

ne capace di consegnare all'isola un valore aggiunto: quello di essere luogo dello stare. Oggi, l'isola del Lazzaretto Vecchio, è riconoscibile per due realtà distinte che la dividono in parti nettamente diverse: la struttura conclusa e iterata dei "tesoni" e il grande vuoto centrale interrotto solo da dei singoli episodi. Quest'ultimo spazio complesso e multiplo può essere affrontato allo stesso modo in cui Le Corbusier progetta Chandigarh, dove gli edifici sono separati da un vuoto, quello della piazza. Contemporaneamente però, questa grande assenza di volume si mostra a noi come uno spazio di dialogo e di comunicazione tra elementi diversi, dove un sistema di percorsi diventa una vera e propria struttura spaziale². Questa lezione la si può ritrovare nel progetto architettonico di Brusegan, Dianin e Maniero che interpretano lo spazio centrale dell'isola come un percorso fatto di soste che alla fine diventa un dispositivo architettonico capace di ripristinare gli equilibri originali. Solo alcuni spazi particolari hanno l'intrinseca caratteristica di essere degli incroci di

mobilità³, dove le persone che li vivono entrano a dialogare con ciò che li circonda interagendo con essi e modificandoli a seconda delle proprie specifiche esigenze. È vero che nello spazio vuoto è possibile qualsiasi cosa, anche la convivenza tra elementi fortemente diversi e in contrasto tra loro, ma uno spazio concluso, definito da una forte identità, ha successo solo nel momento in cui ha la capacità di interagire con altri spazi simili fino a formare un unico luogo composto da singole e autonome personalità⁴. I vuoti all'interno dell'isola dovrebbero rispondere a queste caratteristiche. Allo stesso modo l'intervento di Spezzotti, Stragiotti e Pioletti, attraverso l'iterazione della sezione della "crozzola", riesce a calibrare lo spazio centrale dell'isola invertendo le originali tensioni e suddividendo il grande vuoto centrale in nuovi ambiti spaziali minori, ognuno dei quali è trattato diversamente a seconda degli oggetti che ne delimitano il perimetro. Gli edifici del Lazzaretto dovranno quindi essere riportati alla luce e valorizzati attraverso il nuovo intervento che si tradurrà nell'interpretazione di una piccola e isolata *urbe* capace di «accogliere una combinazione imprevedibile e instabile di attività simultanee»⁵, in quanto «un luogo è tanto più luogo quanto più è plurale» e cioè quanto più è «usato, consumato e perennemente trasformato dalla presenza umana»⁶. Risulta quindi chiaro che solamente se si saprà operare sapientemente con le forme, con lo spazio e le sue presenze, si potrà dare una immagine anche personale a questi luoghi.

¹ Enrico Morteo, in *Spazi pubblici contemporanei: Architettura a volume zero*, di Aldo Aymonino e Valerio Paolo Mosco, Skira, Milano 2006
² *Le Corbusier*, a cura di H. Allen Brooks, Electa, Milano 1996
³ Michel De Certeau in *Non luoghi* di Marc Augé, Editrice A coop. sezione Elèuthera, Seuil 1992
⁴ Rem Koolhaas, *Delirious New York*, Electa, Milano 2001
⁵ Rem Koolhaas, *Delirious New York*, Electa, Milano 2001
⁶ Giancarlo De Carlo, *Possono i non luoghi diventare "luoghi"?*, Domus n.872 luglio-agosto 2004

gruppo Maurizio Pioletti, Alessandro Spezzotti, Chiara Stragiotti



Le tematiche della conservazione nei progetti per il Lazzaretto

Ilaria Cavaggioni e Viviana Ferrario

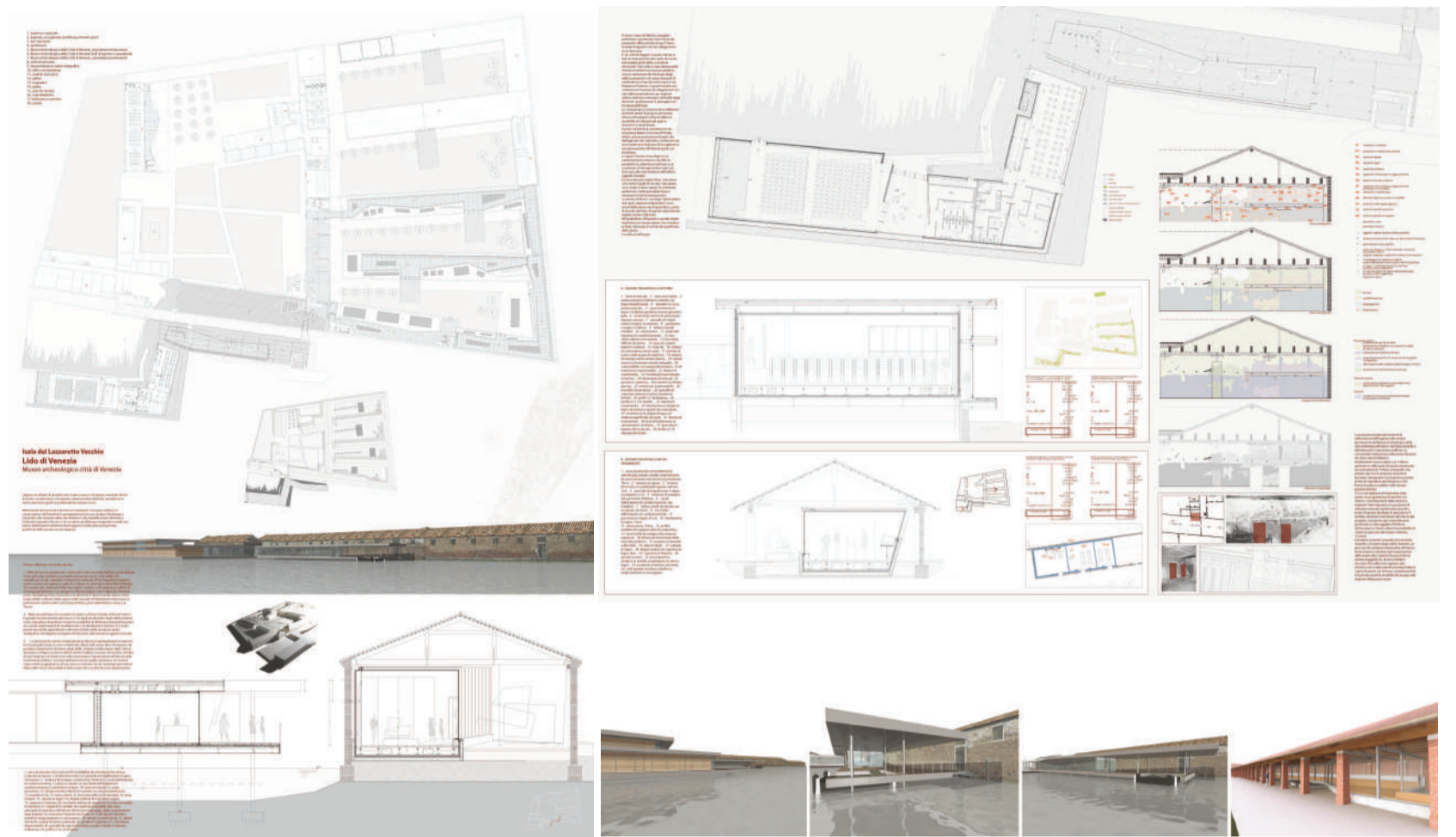
L'esercitazione progettuale sul complesso architettonico dell'isola del Lazzaretto Nuovo, tema del Laboratorio integrato per il biennio 2005-2007, ha consentito di affrontare il tema di progettazione sull'esistente attraverso un percorso metodologico specifico della disciplina del restauro: l'obiettivo era quello di arrivare a definire un progetto unitario, quale risultato di un processo di confronto e di condivisione con le altre discipline del laboratorio.

Il progetto è stato così presentato come strumento per dare risposta sia alle necessità proprie dell'edificio esistente in modo da garantirne la conservazione nel tempo, sia alle necessità legate alla scelta della nuova destinazione d'uso: necessità funzionali, impiantistiche, normative. Gli studenti sono stati condotti a comprendere come le scelte progettuali nascano sempre a partire da una lettura, più o meno approfondita, dei caratteri architettonici e costruttivi degli edifici, del loro ruolo nella definizione degli spazi architettonici, del diverso stato di conservazione e del grado di permanenza degli elementi di riconoscibilità e di connotazione: solo però una lettura accurata e una consapevole interpretazione del testo materiale insieme con una approfondita conoscenza tecnico costruttiva dell'edificio, sono condizione fondamentale per una corretta valutazione di compatibilità del progetto di restauro e di nuovo utilizzo.

La comprensione della complessità del processo progettuale del restauro si è perseguita facendo lavorare gli studenti su un doppio livello: all'interno di una strategia generale di intervento (il "progetto culturale") da loro stessi definita in base alle esigenze di conservazione e alla destinazione d'uso del complesso architettonico del Lazzaretto, gli studenti sono stati chiamati ad approfondire la conoscenza del carattere del costruito di una specifica parte, arrivando così a verificare nel dettaglio progettuale il progetto culturale stesso.

L'analisi e la conoscenza del costruito sono stati proposti, all'interno del corso, come parte del progetto stesso, momento indispensabile per definire le scelte culturali prima ancora di quelle tecniche e operative, assumere decisioni consapevoli e individuare soluzioni di maggiore compatibilità con le caratteristiche degli edifici, mettendo in atto azioni coerenti in grado di minimizzare le perdite e garantire la massima permanenza.

Il percorso analitico proposto parte dunque dalla lettura del manufatto storico nella sua complessità, dalle caratteristiche costruttive, spaziali, architettoniche e materiali, dell'edificio quale luogo di sedimentazione di segni, documento materiale della storia, nonché di trasformazioni fisiche legate a processi naturali e/o ad azioni antropiche. Tra i molteplici percorsi conoscitivi è stato privilegiato, sotto l'aspetto metodologico, il metodo di lettura stratigrafica che ha consentito di avvicinare gli studenti ad un'analisi diretta degli edifici per comprenderne i processi costruttivi e modificativi nel tempo e individuare i modi di maggiore compatibilità per guidare e controllare le trasformazioni, senza compromettere il sistema costruito né stravolgerne il carattere. L'applicazione del metodo ha trovato forme diversificate di approfondimento in relazione alla complessità e alla specificità degli edifici nonché alle tematiche da affrontare; il riconoscimento e la registrazione di situazioni di minore o maggiore criticità all'interno degli edifici diventa strumento essenziale di valutazione delle possibili trasformazioni fisiche all'interno del costruito e nel rapporto tra i nuovi edifici e i manufatti storici preesistenti: la lettura dei processi di trasformazione riconoscibili in corrispondenza del muro nord del Tezon Grande, ad esempio, ha consentito di valutare criticamente la possibilità di un collegamento funzionale strategico nella progettazione del nuovo percorso museale; analogamente, nei progetti che riguardano l'area del Chiostro, l'analisi delle strutture lignee orizzontali del primo livello, lette in relazione con la stratigrafia delle strutture murarie in elevato, ha consentito il riconoscimento di una serie di processi di trasformazione costruttivi che hanno indirizzato il progetto verso soluzioni tecniche in grado di implementare il sistema strutturale esistente senza



gruppo Emanuele Dal Zot, Francesca Grasso, Chiara Tambiani

tuttavia modificarne la concezione.

Le scelte progettuali si sono indirizzate verso interventi caratterizzati dalla minima invasività e dalla massima reversibilità, tali da garantire il maggior grado di flessibilità, interventi di minima che vanno ad utilizzare e valorizzare le risorse interne della fabbrica, con un uso attento e mirato delle tecniche più adeguate, sia tradizionali che innovative. La lettura degli stati di trasformazione o di alterazione di origine naturale o antropica della materia ha costituito il presupposto di base per l'individuazione dei bisogni e la messa a punto del progetto di conservazione.

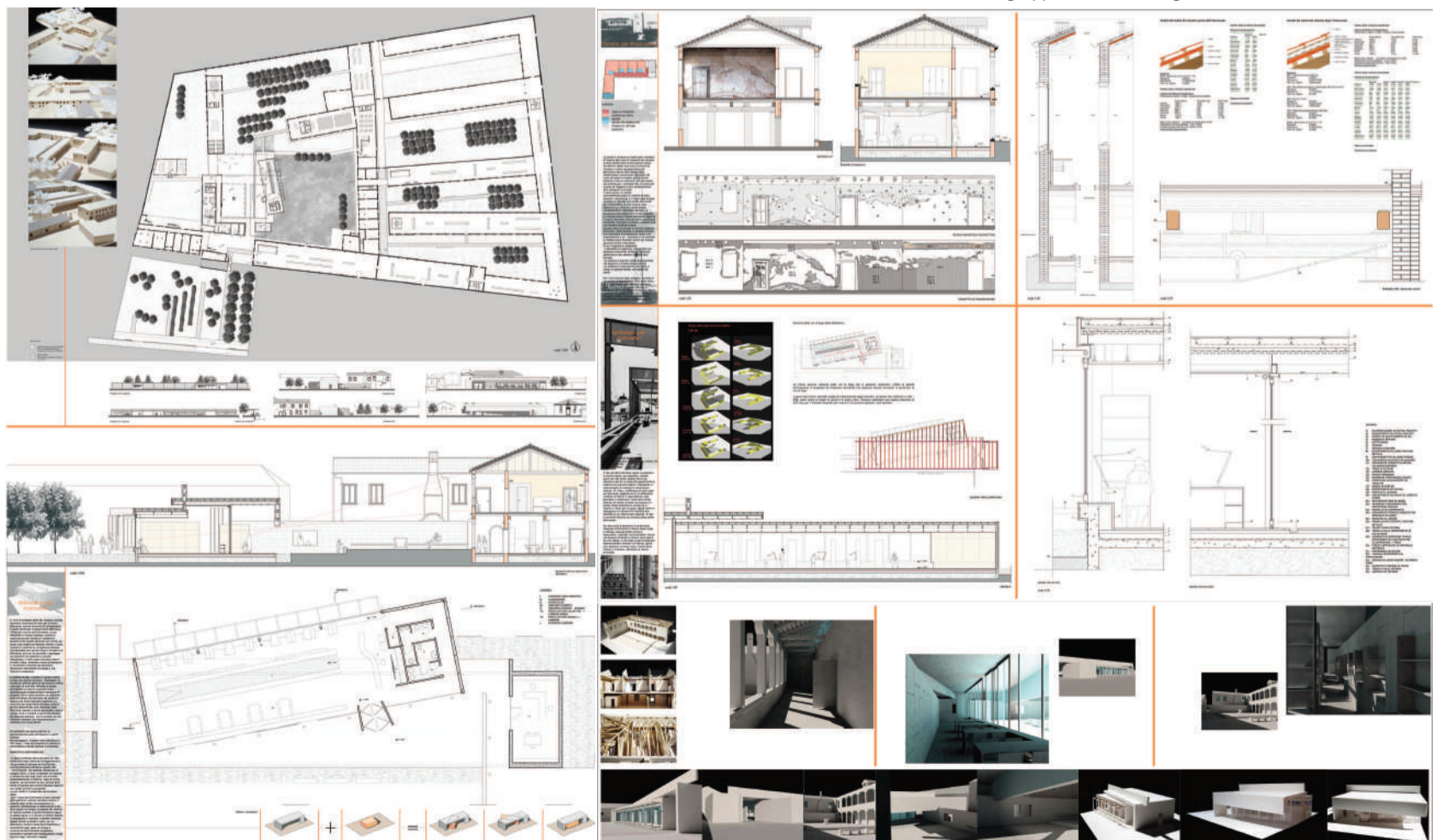
Il progetto di restauro e di recupero funzionale viene risolto in alcuni casi lavorando esclusivamente all'interno dei manufatti esistenti, attraverso limitate forme di integrazione o di completamento, come ad esempio per la Crozzola, la Tezetta e i Tezoni, oppure semplicemente mediante l'inserimento di sistemi funzionali ed impiantistici; in altri casi esso trova la necessità di lavorare con nuovi edifici, progettati in relazione con le strutture storiche esistenti che, oltre a dare risposte ad esigenze di funzionalità consen-

sono, come nel caso dell'area del Chiostro o della Crozzola al Morer, di ritrovare una definizione e una caratterizzazione dello spazio architettonico alterato dalle gravi mancanze che si sono determinate nel tempo.

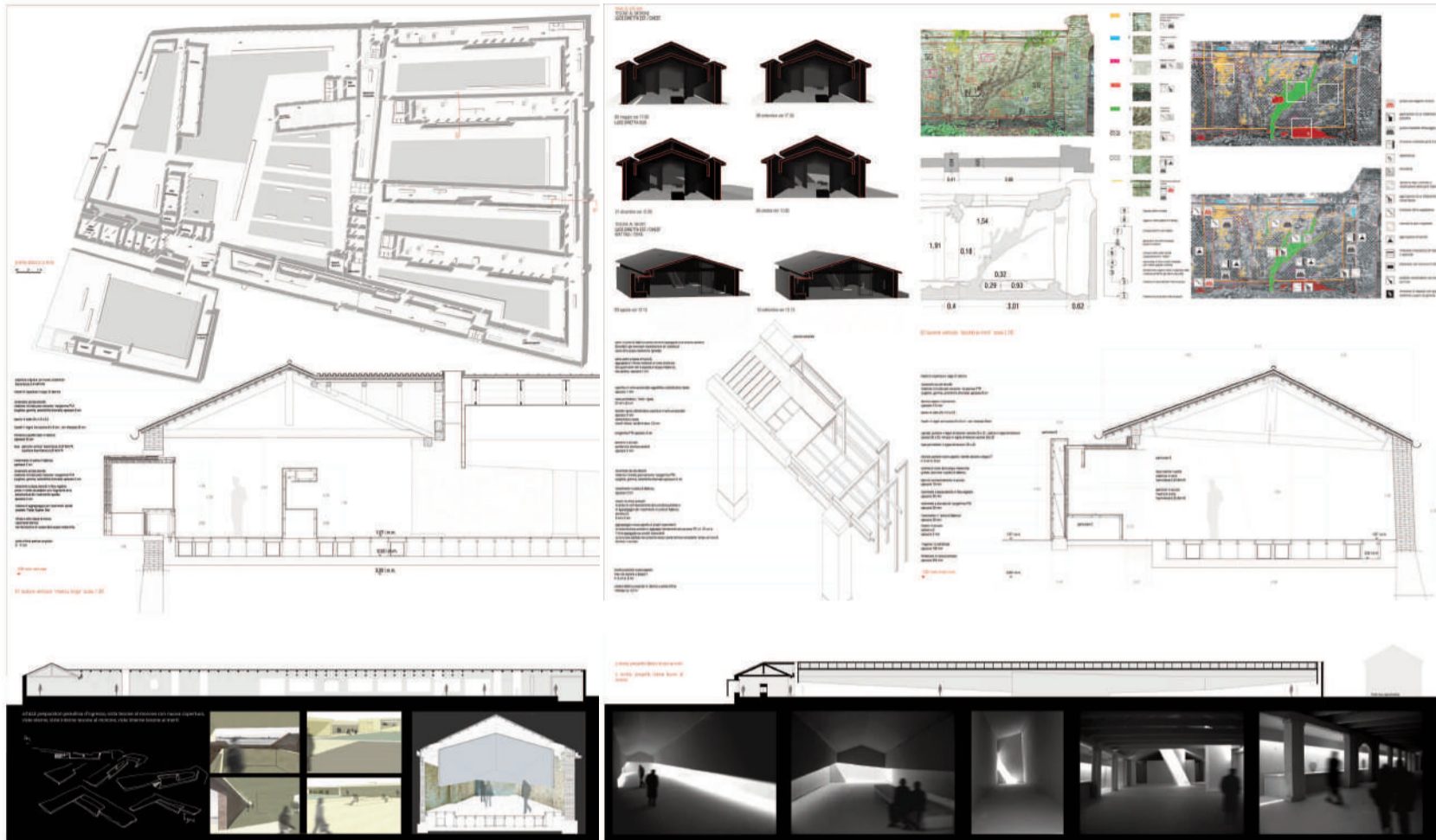
Nel caso del progetto per la Crozzola, ad esempio, il tema dell'organizzazione del sistema museale viene affrontato lavorando esclusivamente all'interno degli edifici storici: il percorso analitico e conoscitivo porta alla messa in atto di strategie di conservazione dell'esistente che tengono conto della leggibilità delle tracce di trasformazione senza adottare modifiche dirette sulle strutture ma inserendosi nel processo modificativo attraverso l'affiancamento di nuovi elementi architettonici dotati di assoluta autonomia nel linguaggio compositivo e nell'uso dei materiali che, senza alterare le strutture storiche, ne costituiscono un completamento.

Nel caso invece di edifici storici fortemente caratterizzati, come ad esempio il Chiostro o il Tezon Grande, in cui il grado di permanenza degli elementi di caratterizzazione e di qualificazione è particolarmente elevato, i progetti si sono orientati verso soluzioni che

hanno consentito il recupero della leggibilità degli spazi storici con inserimenti di minima mirati a risolvere aspetti legati alla funzionalità: il nuovo "percorso attrezzato" progettato per il Tezon Grande come sistema funzionale ed impiantistico autonomo rispetto alle strutture storiche, risolve in modo semplice ma sicuramente efficace il tema del restauro di manufatti storici in cui l'inserimento di una destinazione d'uso anche molto diversa rispetto a quella originaria, viene affrontato secondo criteri di compatibilità che legittimano ed anzi valorizzano le soluzioni progettuali nel rapporto tra nuovo ed antico.



gruppo Serena Guadagnini, Milena Rizzo, Nicola Velardi



gruppo Elena Carlon, Paola Magnabosco, Giulia Ometto

Metodi e strategie di progetto
 Alberto Lionello, Laura Abbascià,
 Valentina Bano

In un progetto di recupero attento alla sostenibilità, le caratteristiche del manufatto esistente debbono essere considerate preziose risorse che una progettazione consapevole non può trascurare poiché, grazie ad esse, risulta possibile reimpiegare aree e manufatti esistenti, preservando porzioni di territorio da destinare a spazi di relazione e a verde. La sostenibilità del recupero del costruito deve partire inoltre dal presupposto che sia ridotta al minimo la perdita dei dati materici dell'esistente, così da permettere alle generazioni future di poter confermare o riformulare le valutazioni sul bene disponendo del maggior numero di elementi possibili. Seguendo tali premesse l'esperienza del laboratorio ha voluto sottolineare l'importanza delle valutazioni preliminari necessarie ad esaminare la sostenibilità del processo di recupero secondo un approccio attento all'intero ciclo di vita dei manufatti (costruzione, gestione, manutenzione, dismissione e smaltimento) e del loro intorno, considerandone le possibili ricadute ambientali, coinvolgendo gli studenti in scelte le cui conseguenze fossero previste e valutate.

Quando nel 2000 iniziarono i lavori di restauro da parte del Consorzio Venezia Nuova per conto del Magistrato alle Acque di Venezia (MAV), l'isola del Lazzaretto Nuovo si trovava da alcuni decenni in uno stato di totale abbandono: la mancanza di manutenzione aveva favorito il degrado di molti elementi fino a portare al crollo di alcune coperture e ai conseguenti dissesti delle strutture murarie. In assenza di un preciso progetto di riuso l'intervento del MAV si è limitato ad operazioni di carattere conservativo ma soprattutto sostitutivo, riproponendo nelle parti mancanti forme, tipologie e materiali simili agli originali senza affrontare le problematiche dell'adeguamento alle nuove destinazioni funzionali: l'inserimento degli impianti tecnologici, l'isolamento termico ed acustico, la mancanza di illuminazione e ventilazione naturale, la percorribilità, l'accessibilità, etc. Proprio su questi temi, nell'ottica della sostenibilità intesa come massimo riuso del patri-

monio e delle risorse esistenti, si è richiesto agli studenti di lavorare ponendo come situazione di partenza quella antecedente all'avvio del cantiere del 2000. Forniti agli studenti gli strumenti ed i metodi di indagine per pervenire alla conoscenza dell'edificio storico negli aspetti tipologici, costruttivi e strutturali si è cercato di indirizzare le scelte strategiche di trasformazione misurando le ricadute sotto l'aspetto della sostenibilità. L'intento è stato quello di guidare le scelte compositive, conservative e tecnologiche, fin dalle prime fasi propositive, attraverso un approccio integrato e interdisciplinare, con l'impiego sistematico del processo iterativo: ipotesi progettuali, analisi degli impatti, correzione delle ipotesi, ottimizzazione globale delle decisioni finali. Il primo elemento di carattere interdisciplinare posto al centro delle fasi preliminari è stata la formulazione di un coerente programma funzionale, a partire dalla scala urbana, sino a quella del microcosmo costituito dall'isola del Lazzaretto Nuovo, dell'insieme organizzato di manufatti e dei singoli edifici. Considerando i singoli manufatti, i primi approcci progettuali hanno valutato la

compatibilità della potenziale destinazione d'uso con le peculiarità dell'oggetto indagato, legando la scelta del "contenuto" con la conoscenza del "contenitore" affinché il progetto avesse basi solide e potesse armonizzarsi al meglio con la "vocazione" del complesso esistente. Quest'ultimo, dotato di una forte caratterizzazione spaziale e di precise relazioni tra le parti, appariva difficilmente modificabile nel suo impianto consolidato tanto a livello materico che strutturale. Particolare attenzione è stata rivolta alla presenza dell'acqua, intesa nell'accezione più ampia di "elemento", sia per affrontare le conseguenze negative derivanti dalla sua presenza (risalita dell'umidità, allagamenti, erosione da moto ondoso etc.) sia per valorizzarne i contributi positivi (inerzia termica, l'energia delle maree) e l'indiscutibile tipicità. Per quanto riguarda la protezione dalle acque alte (l'isola è vicina alle bocche di porto ed ha una altimetria sul medio mare particolarmente bassa) è stata posta come quota di salvaguardia +1.15 s.m.m. presupponendo che la protezione per maree superiori medio alte venga attuata dagli interventi alle bocche di

porto. La maggioranza degli studenti, in considerazione che tutta l'isola è perimetrata da un alto muro, ha optato per una difesa sul bordo che, pur essendo tecnologicamente più impegnativa, consente la completa fruizione dell'isola anche in caso di rialzo della marea. La vasca all'interno degli edifici è stata quasi sempre scartata per il forte impatto che comportava sugli elementi storici e per le conseguenze a livello urbano, giacché comportava problemi di rialzo di quote delle soglie rispetto ai camminamenti esterni. Quando però tale scelta è stata presa, la vasca è stata interpretata in una accezione ampia, divenendo percorso, spazio espositivo e zona climatizzata (Dal Zot - Grasso - Tambani). Viene pertanto progettato un "volume" nel volume come proposto in altre diverse situazioni da molti studenti, ed in particolare dal gruppo Biagi - Gazzola - Vaina nel riuso della tezzetta, che consente di conservare l'integrità dell'involucro originario dando comunque la qualità ed il benessere necessario per la completa fruizione. Sin dalle prime proposte è apparso evidente che la scelta di lavorare con l'esistente utilizzandolo come involucro - contenitore comportava una precisa definizione del rapporto tra ciò che è contenuto e ciò che contiene. Tale operazione è andata via via progredendo nel corso del laboratorio e dello sviluppo dei progetti fino all'acquisizione della consapevolezza che mantenere l'esistente svuotandolo da qualsiasi funzione e utilità può rivelarsi non solo dispendioso, ma anche concettualmente rischioso. Investire risorse per proteggerne la materia o prevederne consapevolmente la rovina con il passare del tempo possono divenire atteggiamenti che, pur conservando un fascino poetico, si scontrano duramente con la sostenibilità dell'intervento nel ciclo di vita esteso.

Particolare attenzione è stata posta alle scelte relative all'adeguamento dei manufatti rispetto alle normative vigenti e alle destinazioni d'uso: alcune aree dei tesoni, destinate a spazi espositivi, sono state oggetto di diverse sperimentazioni per un accrescimento del comfort termico-igrometrico. Scartando la scelta di un rivestimento esterno, la quale comportava un intervento eccessivamente invasivo circa la riconoscibilità del manufatto, si è spesso optato per un'integrazione tra impiantistica e scelte tecnologiche, con interessanti soluzioni relative alla creazione di "bolle climatizzate" creanti percorsi, inserimento di pannelli isolanti posti sino ad una certa quota dei muri perimetrali, sul lato interno, i quali fungessero pure da pannelli espositivi o da mascherare ai sistemi di illuminazione retrostanti. In taluni casi si è optato per soluzioni che tradizionalmente appaiono come tecnologicamente sostenibili: alcune facciate dei tesoni con esposizione a sud sono divenute serre solari capaci di preriscaldare l'aria entrante e diminuire il fabbisogno di energia generata dagli impianti. In tutti i casi si è potuto constatare come in un intervento di recupero sia pressoché impossibile pensare a soluzioni tecnologiche di adeguamento termico-igrometrico prettamente passive: le soluzioni sostenibili devono prevedere un'interazione tra tecnologia e impiantistica, in modo da diminuire l'apporto dell'energia richiesta e non snaturare l'immagine dell'edificio pervenuto dal passato e carico di significati.

Riflessioni particolarmente attente sull'esistente e sulle possibilità di intervento nel rispetto delle caratteristiche storico architettoniche sono venute dai gruppi Brusegan - Dianin - Maniero, Guadagnini - Rizzo - Velardi, Pioletti - Spezzotti - Stragiotti. Gli studenti hanno sviluppato un articolato processo conoscitivo, basato su un'accurata indagine storica e su rilievi metrico-descrittivi, su prove, indagini e monitoraggi per definire, attraverso fasi successive di affinamento, un progetto di recupero mirato al minimo utilizzo delle più adeguate tecniche di intervento sia di tipo tradizionale che innovativo. L'obiettivo è stato quello di limitare i lavori di restauro al minimo necessario cercando di utilizzare al meglio le risorse dell'edificio senza alterarne il carattere al fine di non turbare gli stati di equilibrio con cui la fabbrica si era difesa nei secoli. L'analisi dell'esistente e la conscia difficoltà di intervenire con opere per l'adeguamento ha portato alla realizzazione di alcuni nuovi volumi nei quali trovano spazio gli elementi più

gruppo Maurizio Biagi, Marco Gazzola, Erika Vaina



tecnologicamente avanzati. Strada simile ma, per qualche aspetto più forte, è stata percorsa da **Bazzan – Giarratano – Scarabello** che ha previsto l'affiancamento della tezzetta con un volume tecnologico che ospita le cucine.

Dove presenti ampie mancanze materiche si sono pensate delle strutture sostitutive, non necessariamente ripropositive degli elementi mancanti, con qualità tecnologiche ed architettoniche tali da poter meglio rispondere alle esigenze funzionali. Le sostituzioni e i nuovi inserimenti hanno spesso optato per soluzioni a secco, in modo da alterare il meno possibile la struttura degli edifici. In taluni casi la scelta di sostituzione e integrazione si è spinta sino a divenire un elemento fondativo a livello progettuale: alcune nuove coperture sono divenute elemento visivo capace di invitare a dei percorsi, altre hanno totalmente modificato le soluzioni tecnologiche dell'esistente, creandone un'immagine diversa, modificandone i volumi e rendendo possibile un migliore e suggestivo impiego della luce naturale (**Carlone – Magnabosco – Ometto**).

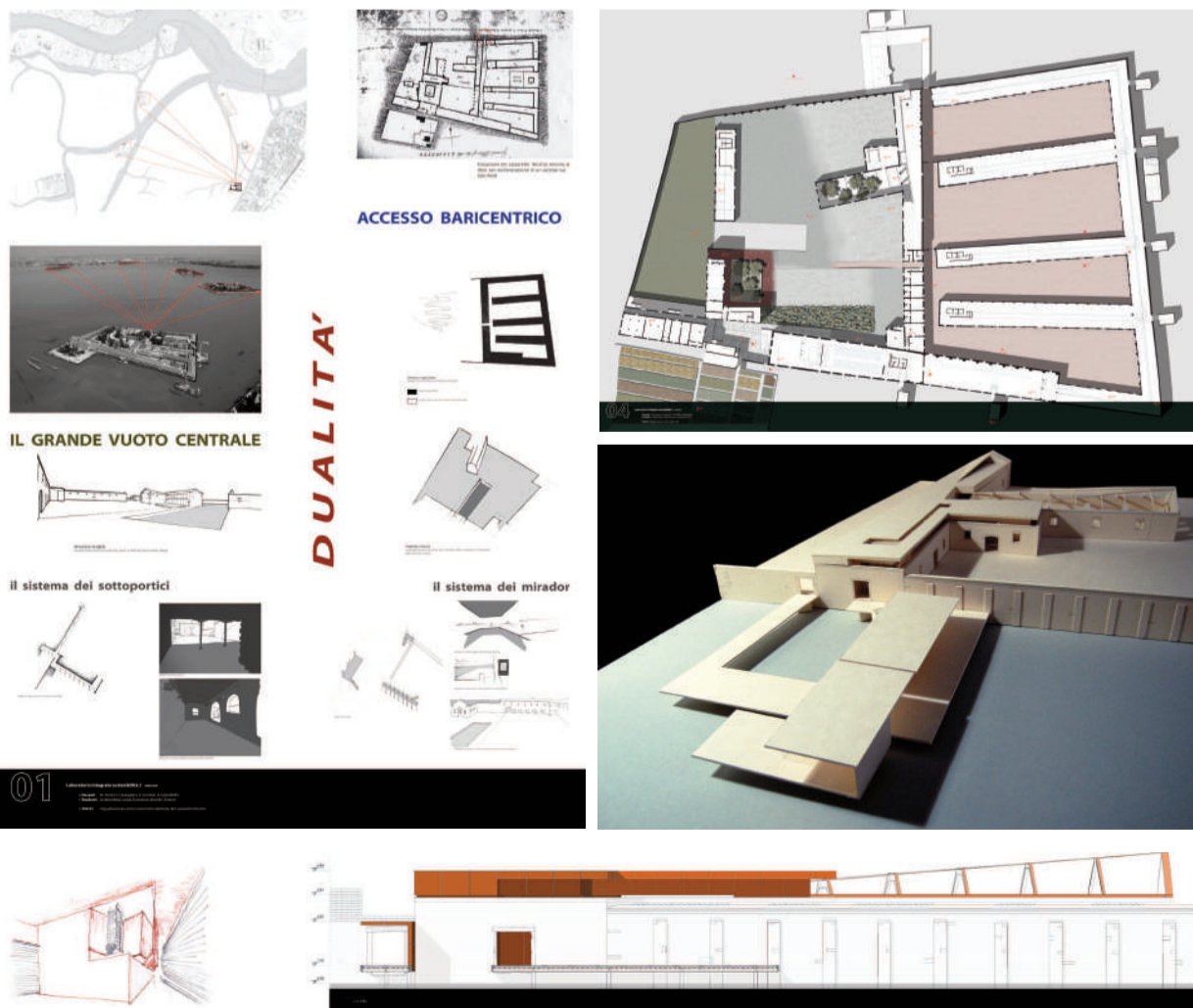
Di rilevante importanza è stata la riflessione tecnologica sui materiali di nuovo inserimento da affiancare a quelli esistenti. La scelta che ne deriva ha comportato ragionamenti non solo sulle conseguenze di carattere formale ma soprattutto sulla compatibilità delle soluzioni tecnologiche e della scelta dei materiali di nuovo inserimento rispetto a quelli esistenti, relativamente alle caratteristiche chimiche, fisiche e meccaniche. Ciò ha inevitabilmente posto al centro dell'attenzione la riconoscibilità del progetto tecnologico, in relazione alla volontà di dichiarare un nuovo inserimento con un linguaggio contemporaneo. Da una parte il processo di revisione della fabbrica si esplicita nella rinnovata componente prestazionale della materia, dall'altra si realizza attraverso contributi tecnologicamente innovativi.

Infine **Gobbo – Lanza – Visentin** si sono cimentati nella via sicuramente più impegnativa cercando, ove possibile, di operare delle modificazioni all'esistente; l'obiettivo del progetto era la ricerca di un punto di equilibrio fra le esigenze della conservazione del bene architettonico e quelle della fruizione e della sicurezza provando a raggiungere gli standard prestazionali nel rispetto delle caratteristiche materiche e dei presupposti culturali dell'edificio esistente. Il progetto è risultato molto attento, le scelte raffinate prevedendo l'uso di tecniche e tecnologie anche sofisticate; viene comunque da chiedersi se gli edifici storici così modificati mantengano la loro identità o se abbiano invece perso le loro caratteristiche peculiari. Il percorso fatto insieme agli studenti nel



gruppo Donatella Bazzan, Marina Giarratano, Federico Scarabello

corso di questi due anni ha evidenziato l'importanza di operare nel progetto di recupero nell'ottica della *compatibilità e reversibilità* delle scelte progettuali, con la consapevolezza delle conseguenze della propria condotta, pensando responsabilmente al futuro e agli effetti degli interventi nel lungo termine. È auspicabile, dunque, che le scelte tecnologiche, tese a tradurre l'intervento di recupero in un progetto sostenibile, seguano criteri di flessibilità e reversibilità affinché sia possibile aggiungere al manufatto una serie di caratteristiche senza che esse compromettano la possibilità di un futuro intervento. Ciò dovrebbe, nel contempo, garantire la conservazione della qualità e della quantità dei dati stratificati nei materiali della fabbrica nel corso della sua evoluzione facendo acquisire al recupero il suo significato più alto. Significato che si concretizza in una consapevolezza progettuale che coniuga tecnologia e composizione, tecnica e forma, nella logica propria degli edifici su cui si interviene.



gruppo Matia Gobbo, Francesco Vanza, Simone Visentin

